

Oltrecosmo

II Edizione 2006

L'antologia dei vincitori

Qualsiasi riferimento a persone esistenti o fatti realmente accaduti è puramente casuale.

© 2007 Clelia Farris, Fabrizio Vercelli, Emanuele Cassani, Gianluca Bifulchi, Elisa Pessa, Patrizia Birtolo, Silvano Scaruffi, Michele Miglionico, Thomas Laguzzi, Francesco Zanolla per i rispettivi racconti.

Editing: Gianluca Turconi

Immagine di copertina: Michele Amadesi

Produzione e-book: www.oltrecosmo.org

*Oltre gli estremi confini del Cosmo,
perché la fantasia non ha limiti*

Prefazione

Dopo il successo della prima edizione, con oltre centotrenta racconti pervenuti e un aumento nel numero di partecipanti del 58%, il Premio Oltrecosmo per racconti brevi di fantascienza compie con la seconda edizione un grande salto di qualità sotto diversi aspetti, primo tra tutti la Giuria, ora composta da critici e scrittori di primo piano nell'ambito italiano. Le peculiarità di libertà e trasparenza sono poi rinnovate e accentuate grazie alla collaborazione con la Comunità di software libero OpenOffice.org, insieme alla quale il Premio Oltrecosmo abbraccia l'ottica Open Source sostenendo la diffusione dei formati aperti, in particolare dello standard ISO/OSI Open Document Format (ODT) per l'elaborazione testi tramite applicazioni software, formato privilegiato per l'invio dei racconti in gara e adoperato da gran parte dei concorrenti e che siamo lieti, nel nostro piccolo, di aver contribuito a diffondere.

Quella che segue è la raccolta dei primi dieci racconti selezionati dalla Giuria, i quali ci auguriamo possano incontrare anche il vostro gradimento.

Concludiamo questa breve introduzione ringraziando tutti coloro che hanno reso possibile il Premio Oltrecosmo: concorrenti, membri di giuria e gli sponsor Yacme (<http://www.yacme.com/>) e Made4Web (<http://www.made4web.it/>).

Un ringraziamento particolare va ancora una volta a Michele Amadesi per aver disegnato la splendida copertina di questo libro, e a Gianluca Turconi per il paziente lavoro di editing e impaginazione. Ma la lista completa sarebbe davvero troppo lunga, per cui non ci resta che lasciarvi alla lettura dei racconti, sicuri che ciascuna persona coinvolta nella loro realizzazione vi ha messo il massimo impegno per ottenere un prodotto di qualità.

Gli organizzatori,
Dario Borghino
Marco Guasti
Giampietro Stocco

Clelia Farris

La consistenza delle idee

Sono un imbroglione.

Detto questo, sapete la metà delle cose che bisogna sapere su di me. Il resto ve lo racconto adesso, e sarà la verità. Sono un imbroglione sincero, io. Perciò lo ammetto, l'idea originaria l'ha avuta Damkina.

Ci conosciamo da bambini, con Damkina, siamo cresciuti nella stessa Casa. Il Custode, il vecchio Samash, in passato mi rimproverava dicendomi “dove lei mette i piedi, tu ricalchi le sue orme. Ea, non sei una persona, sei un'ombra.”

Nel kibbutz gli affetti esclusivi sono malvisti, bisogna essere amici di tutti, collaborativi, pronti a tendere la mano agli abitanti delle altre Case, inclini a chiedere aiuto senza timore a volti quasi ignoti, intravisti alla mensa o durante i turni di cardatura del lino. Io preferisco sbriarmela per conto mio, sono la pecora nera, io sono più io degli altri, perciò aiuto solo quelli che hanno una faccia simpatica, i restanti cacciano nella mia rete di parole come formiche sceme e cardano, tessono, lavano i piatti, sarchiano l'orto al mio posto.

Damkina è sempre stata la più audace, tra noi della Casa Verde, perché se è vero che tutti i bambini sono attratti dalla Nave, solo lei è entrata nella Stiva. I piccoli ci giravano attorno come falene attratte da una lampada notturna, i più grandi s'inerpicavano lungo le fiancate scoscese, facevano a gara per saltellare sull'asse, un ramo piatto proteso sopra il precipizio oscuro che conduce alla Stiva, ma Damkina costruì una scala rubando i cascami della lavorazione della canapa, la legò a una grossa radice di *qur* e poi scese nelle tenebre, conquistando l'interno della Nave. Io arrivai subito dopo.

La Stiva, vista da dentro, appariva differente: vasta, ben illuminata, una spiaggia di sabbia fine, bianchissima, accarezzata da un lago di acqua limpida che a mezzogiorno diventava turchese.

Il kibbutz, nel periodo tra famenoth e mesore, soffre la carenza

d'acqua, i teli per la raccolta della condensa notturna non sono sufficienti, i pozzi si prosciugano. Avevo chiesto a Samash: – Piccolo Padre, perché non prendiamo l'acqua dalla Nave? C'è moltissima acqua là sotto. – E lui mi aveva risposto: – Figlio, quella è acqua maledetta. È salata come la carne di capra della festa di Tammuz. Tu stanne sempre lontano.

E mi faceva gli occhiacci, agitando le mani artritiche, ma io non riuscivo a stare lontano da Damkina, lei era la mia acqua, e Damkina non riusciva a stare lontana dalla Nave.

Abbiamo passato interi pomeriggi a tuffarci nella distesa liquida, a nuotare da un capo all'altro del lago.

Nell'acqua vivevano creature di ogni sorta, i *nastri* rossi e neri, i *vittelli* che brucavano le praterie sommerse, i *vassoi* a strisce dorate, i *lampadari* rosa.

In alcuni punti il fondale roccioso, vellutato di fili verdi e azzurri fra i quali si inseguivano gli *aghi* d'argento, si spaccava in profondi crepacci scuri, che a percorrerli sino in fondo, ne sono certo, avrebbero condotto al centro del pianeta. Una volta abbiamo intravisto una luminescenza verdognola provenire dai baratri e percepito il movimento di un corpo smisurato, attraverso le onde di pressione dell'acqua che urtavano contro i nostri corpi immersi; abbiamo nuotato verso la riva e siamo usciti, per restare in silenzio seduti sulla sabbia ad abbracciarci le ginocchia e battere i denti, non per il freddo, ve lo garantisco.

Spesso ci sdraiavamo sulla spiaggia sabbiosa, facendoci asciugare dal Sole, reso meno cattivo dalla frescura sotterranea. E Damkina raccontava.

– Noi veniamo dalle stelle e siamo capitati per caso su Sargon. La Nave è il relitto di un'astronave, i nostri progenitori stavano esplorando questa galassia, cinquemila anni fa, quando il loro veicolo spaziale ha avuto un guasto. Per ripararlo sono entrati in orbita attorno a questo pianeta, ma la nave è uscita dall'orbita stazionaria e ha iniziato a precipitare, aumentando la velocità di caduta di minuto in minuto. Alcuni, per salvarsi, volevano abbandonare i compagni, sganciare una parte della coda per riprendere quota, altri invece cercarono di evitare il peggio e manovrarono per atterrare qui, nel deserto. Quelli che tentarono il salvataggio sono gli antenati dei kibbutzi, i legislatori della comunanza, quelli che pensarono solo a sé sono i progenitori dei cittadini,

gli abitanti di Erech.

Sapevo che erano frottole. O forse no. Chi poteva provarlo? Erano frottole ben raccontate.

Il tempo passò, noi divenimmo sempre più audaci nelle nostre esplorazioni e scoprimmo che dal lago principale, attraverso una serie di gallerie collaterali, si accedeva a piscine secondarie, scarsamente illuminate dalla luce che filtrava attraverso le fenditure della roccia soprastante. In questi specchi d'acqua trovammo i *puntaspilli*. Si annidavano all'interno di piccole cavità rocciose subito sotto il pelo dell'acqua, quando cercai di estrarne uno con il mio coltello lo spaccai a pezzetti, fu così che scoprimmo che dentro, in mezzo a una materia grigiastra schifosa, c'era una stella a cinque punte, morbida e viscida, di un bel colore simile a quello del Sole al tramonto.

I kibbutzi sono sempre alla ricerca di nuove fonti di cibo, perciò avevamo provato a far mangiare alcuni animali del Mare-di-Sotto al vecchio Tza, il sarg da compagnia di Samash, un ghiottone che mandava giù qualunque cosa fosse commestibile. Tza non era morto, anzi, sembrava ringiovanito; quando gli mettemmo nella ciotola la stella del *puntaspilli* la leccò con la sua lingua sottile e la divorò in un attimo. Subito dopo iniziò a saltellare e a rovesciarsi sulla schiena, zampe in aria, per giocare, infine, dopo essere rimasto muto per vent'anni, come mi disse Samash, iniziò a modulare la piacevole, dolente nenia dei sarg.

– Cantano soltanto quando il loro cuore trabocca di felicità – mi spiegò il Piccolo Padre.

Vennero da tutte le Case, per sentire la canzone del sarg, e Tza cantò per tre giorni di seguito.

– Certo che il vecchio Tza pareva proprio in paradiso – mi scappò mentre ero sdraiato sulla spiaggia della Stiva insieme a Damkina.

– Il motivo è che i *puntaspilli* passano tutto il loro tempo a pensare, lì dentro, nelle loro buie pozzanghere – iniziò lei. – Pensano e pensano perché non hanno alcuna distrazione, ormai è millenni che lo fanno, perciò hanno sviluppato ogni sorta di concetto, approfondito ogni tipo di sistema filosofico, analizzato ogni categoria mentale.

Con la sabbia che mi pungolava la schiena, il Sole che mi scaldava e Damkina accanto a me che raccontava, avrei voluto anch'io cantare come Tza.

– L’intenso lavoro meditativo dei *puntaspilli* si è trasformato in un aminoacido – continuava lei, muovendo le mani nell’aria per disegnare la forma atomica che si stava inventando. – La catena degli aminoacidi ha codificato una proteina e questa ha formato le uova, così i *puntaspilli* conservano in forma comoda e poco ingombrante l’enorme mole del proprio pensiero...

Mentre Damkina parlava le nostre spalle abbronzate si toccavano, e sebbene io conoscessi da sempre il suo corpo, la profondità del suo ombelico, la forma del seno, la curvatura delle anche, la peluria che le copriva il sesso, come alghe sottili su uno scoglio rotondo, mi sentii più nudo di quanto non fossi. Mi sollevai di botto e mi tuffai nuovamente: l’acqua fredda spegneva i pensieri.

Sembra, a volte, che le storie le porti il vento, come semi alati che poi germogliano nelle teste della gente; comunque, iniziarono a circolare attorno al kibbutz danarosi cittadini di Erech, in cerca delle uova dei *puntaspilli*.

Gli stranieri si erano convinti che mangiare le stelle gelatinose avrebbe procurato loro pensieri originali, non idee stravaganti o visioni di sogno bensì genialate di quelle toste, che quando le pensa un uomo solo tutti gli altri fanno “oh!” e lo ricoprono di premi, di denaro, di autorità, e dicono che ha fatto progredire l’umanità di vent’anni. Come se l’uomo non avesse già tutto.

Certo, a conoscere i cittadini c’era da pensare che tenessero ben nascosto il loro progresso, erano tutti sgarbati, nervosi, alteri, squadravano me e Damkina dall’alto in basso manco fossero stati gli inviati di Tammuz. Però soltanto noi eravamo in grado di procurare loro ciò che desideravano, in cambio di un bel sacchetto colmo di laz.

In genere li abordavamo mentre gironzolavano scontenti attorno alla Nave, non avevano ottenuto nulla dagli altri kibbutzi, a parte un po’ di pane, sale e un frutto, i regali dovuti agli ospiti. Damkina era bravissima nel contrattare, faceva credere ai cittadini che i *puntaspilli* fossero rari, che arrivare a prenderne uno fosse un’impresa eroica e non consegnava mai una stella tutta intera, sempre metà o due bracci, per confermare la difficoltà del compito. L’altra mezza stella la vendevamo al gonzo successivo.

Era divertente ma anche faticoso: avere a che fare con la gente di città era irritante, avevano difficoltà a seguire poche e semplici istru-

zioni.

Uno svaporato di biologo insistette per vedere il luogo nel quale vivevano i *puntaspilli*, promettendo diecimila laz. Alla prima occhiata ci accorgemmo che era innocuo perciò cinquemila in anticipo e lo calammo dentro la Stiva, con l'avvertimento di non toccare nulla, non prelevare campioni, non infilare dita od oggetti in nessun pertugio, ebbene, ci credereste?, quell'imbecille riuscì a farsi mordere da un *nastro* mentre sciaguattava i suoi stupidi piedi nel lago principale. Come strillava, l'idiota! Sapeva che le creature del Mare-di-Sotto sono velenose.

Lo riportammo zoppicante e mezzo paralizzato al suo guscio volante, lui ingurgitò ogni sorta di antidoto presente nella cassetta di pronto soccorso del veicolo, ma la gamba gli stava diventando blu. A malincuore dovemmo chiamare Samash e Nin, i custodi della Casa Verde, che riuscirono a fermargli l'infezione.

Il Piccolo Padre mi fissò a lungo, con i suoi occhi da gufo, senza dire nulla; raccontammo che l'idiota di città era stato morso da uno scorpione rosso. Il biologo salvò la buccia, ebbe la sua bella cucchiainata di idee ovulari e ci diede quanto restava. Diecimila laz!

– Dove nascondiamo i soldi?

Non era una domanda stupida, perché nel kibbutz soldi ne girano pochi, per lo più si baratta ciò che hai con ciò che ti serve, la comunità fornisce la sussistenza di base e nessuno sente il bisogno di avere ciò che non usa.

– Li mettiamo da parte in un posto sicuro – rispose Damkina. – Il nido delle *forche*. Quando arriviamo a un milione di laz ce ne andiamo da qui.

– Ce ne andiamo? Dove?

– A conoscere il mondo, Ea. Ci sono un sacco di posti da esplorare fuori del kibbutz.

– Non ne abbiamo bisogno.

– Io voglio vedere Erech, comprare un guscio e arrivare alle pendici delle Montagne del Tramonto.

– Sono nuvole, non montagne.

– Le nuvole sono nella tua testa, Ea.

Guardai Damkina chiedendomi chi fosse veramente, in tanti anni trascorsi fianco a fianco non mi aveva mai parlato di simili desideri. Era risoluta, quasi fremente alla prospettiva di abbandonare il kibbutz,

sentivo la sua fiduciosa ansia del futuro come l'odore acuto delle bacche di *ar* schiacciate nel mortaio e io diventai piccolo come una bacca. Da quel giorno non ci furono più nuotate nel Mare-di-Sotto né racconti sulla spiaggia.

Beninteso, continuavamo a pescare i *puntaspilli* e a venderli alla gente di città, lei voleva che io l'accompagnassi da ogni cliente, ma per qualche ragione che mi sfuggiva la spensieratezza ci aveva abbandonati entrambi e per quanti sforzi facessimo non riuscivamo a recuperarla.

Io temevo l'abitudine del kibbutz, l'inevitabile disinteresse che a una certa età ti prende nei confronti dei fratelli e delle sorelle di Casa; i legami tra persone allevate nella stessa Casa sono rarissimi, forse dipende dal fatto che si è cresciuti gomito a gomito, vallo a capire, sta di fatto che quando si raggiunge una certa età aver pisciato insieme è motivo di vergogna, non di amore.

Damkina iniziò a girare tenendo per mano Gal, quel babbeo della Casa Gialla che porta i capelli arrotolati che sembra che un cammello diarroico gli abbia cagato in testa, allora io una sera, attorno al fuoco, mi sedetti accanto a Tishtrya e la baciai; sapevo che Tish mi puntava, mi aveva fatto un po' di corte quando eravamo stati di turno assieme in cucina.

Però, ogni volta che si presentava un cittadino in cerca di stelle, io e Damkina ritrovavamo l'accordo.

Ben presto ci accorgemmo di un curioso fenomeno: una volta assaporate, le uova dei *puntaspilli* si appuntavano nella carne degli assaggiatori e li tormentavano, facendoli smaniare per un secondo boccone.

Molti cittadini tornarono al kibbutz, gli occhi angosciati, incattiviti, più irrequieti di prima, perché prima non sapevano cosa gli mancava, ora lo sapevano e bramavano riaverlo. Era il momento di far salire le quotazioni. Suddividevo la singola stella in cinque filiformi parti, poi ciascuna porzione in frammenti piccoli quanto un seme di lino, chiudevo infine questa microscopica quantità in un baccello di sagyz. Prezzo: cinquemila laz.

Purtroppo tutto questo viavai di gente di città mise in allarme i Custodi, capirono che stava accadendo qualcosa di insolito, si vociferava di scambi illeciti, di imbrogli. Io e Damkina avevamo istruito e spaventato a dovere i cittadini, dovevano tacere o la loro razione di uova

di *puntaspilli* sarebbe cessata del tutto, però alcuni erano insoddisfatti della modica quantità che riuscivano a comprarsi, litigavano fra loro, ci fu una rissa alla mensa del kibbutz, due cittadini si accoltellarono, l'intervento dei Custodi evitò che si uccidessero. Io, che passavo da quelle parti per caso, vidi Samash che agitava la mano verso di me col gesto che usava quando ero bambino per promettermi sculaccioni e castighi. Be'? La legge non diceva forse che bisogna spartire ogni bene con i fratelli? I fratelli di Erech non avevano il diritto di condividere le nostre idee?

I cittadini arrivavano già convinti di trovare pensieri pronti all'uso, io mi limitavo ad assecondare la loro opinione.

Un giorno vidi Gal che camminava dieci passi dietro Damkina, un cane abbandonato in cerca di carezze; quello stesso giorno mi separai da Tish e dal suo odore di vaniglia, ero così felice che andai alla Stiva per farmi una nuotata, lungo la strada vidi quattro gusci volanti in avvicinamento, neri e grossi come scarabei stercorari; atterrarono nello spiazzo fra le Spalle di Tammuz, scesero molti uomini, anch'essi neri e chitinosi, con in mano un rostro fiammeggiante, obbedivano a un uomo disarmato che dava ordini battendo le ciglia.

Sentivo l'inquietudine che mi saliva dalle dita dei piedi fino alla lingua. Corsi alla Stiva e ci trovai Damkina che aveva appena pescato molti *puntaspilli*, contai dodici reti traboccanti.

Quei pericolosi insetti cittadini erano venuti per le uova e lei voleva dargliele, in cambio della somma di denaro più grossa mai chiesta fino a quel momento.

– Non so se sia giusto – la fermai, mettendomi tra lei e la scaletta; tremavo, perché per la prima volta mi stavo opponendo a Damkina. – Mi sembra che quel tipo di idee ne abbia fin troppe, tutte brutte e pericolose.

Lei rise come se le avessi raccontato una barzelletta.

– Credi che si accontenterà della tua elemosina? Damkina, quella è gente abituata a prendersi con la forza ciò che desidera. Non ti chiedi mai cosa fanno le persone una volta tornate in città? Quali idee gli sono venute? E se le uova ispirassero pensieri odiosi, azioni turpi, perfino... delitti, o volontà di sopraffazione sugli uomini?

Damkina prese un *puntaspilli* da una rete, lo aprì con il suo coltello, divise a metà lo stelloide e lo mangiò sotto i miei occhi atterriti.

– Sei cambiata – mormorai. – Sei cambiata dopo averle mangiate.

– Mangiale anche tu, Ea, assaggiale – replicò lei porgendomi l'altra metà sul palmo della mano.

– No! – Indietreggiai sdegnato.

Raccolse le reti, le legò a una corda e si avviò verso la scaletta, dopo essersi voltata a guardarmi con nostalgia, come si guarda un posto bello dove si è stati felici in un tempo lontano.

Col cuore in subbuglio mi presentai da Samash.

– Piccolo Padre, devo farti una confessione.

– Meglio tardi che mai – borbottò lui. – Parla, ombra colpevole.

I Custodi chiamarono a raccolta i kibbutzi, spiegarono che la nostra vita quieta era minacciata dalla presenza di gente malvagia, tutti insieme apriamo la Gola di Tammuz e ci nascondemmo nei rifugi sotto terra. Dalla Gola, per tutta la notte, spirò l'alito di Tammuz e il giorno dopo ogni cosa, nel kibbutz e attorno a esso, era ricoperta di *kefer*, sabbia finissima. Le nostre macchine agricole erano state protette ma i gusci volanti degli stranieri e le loro armi avevano gli ingranaggi saturi di minuti granelli bianchi, ogni meccanismo era ingrippato. I cittadini furono costretti a rientrare in città a piedi.

Io tornai alla Nave e scoprii che la sabbia l'aveva riempita quasi completamente: la Stiva, la spiaggia, il lago non esistevano più. Andai alla Casa Verde con un brutto presentimento. Nin, la Piccola Madre, mi disse che Damkina era stata lì, aveva radunato un po' di cibo e se n'era andata.

Cercai il gruzzolo nel nido delle *forche*, c'erano cinquecentomila laz, esattamente la metà di quanto avevamo accumulato. La mia metà.

Ecco, ora conoscete la verità, la pura verità, perché io non so inventare storie. Io so truffare la gente, sono talmente bravo a ingannare che sono stato il truffatore di me stesso, mi sono raggirato da me, ho creduto di pescare e vendere le stelle per il denaro, invece lo facevo per lei, soltanto per lei.

Adesso mi stendo sulla sabbia bianca in cima alla Stiva e sento freddo, i granelli mi tormentano aguzzi la pelle, ho provato a scavare e ho trovato un'acqua grigia, untuosa e noiosa. Tishtrya ogni tanto mi viene a trovare, di notte, ci congiungiamo in silenzio; di giorno neppure incrociamo gli sguardi.

Anche Samash mi osserva preoccupato.

Una mattina mi chiama nella ghiacciaia, con la scusa di aiutarlo a riparare la coibentazione; scoperchia un vaso colmo di orzo congelato e ne tira fuori una scatoletta di metallo. Dentro, ancora ben conservato, c'è un *puntaspilli*.

– L'avevo comprato da uno dei primi stranieri, per cercare di capire cosa stessi architettando – mi spiega.

Gli occhi mi si riempiono di lacrime.

Cosa possono rivelarmi le uova che già non conosco? Avrei dovuto pensare prima, capire prima, assaggiarle insieme a lei.

Le lacrime cadono sul *puntaspilli* che accenna a muoversi, è ancora vivo, l'acqua salata dei miei occhi lo ha risvegliato.

Clelia Farris: *nasce a Cagliari, dove ancora abita. Ha 38 anni ed è laureata in psicologia.*

Fin da ragazzina ha avuto la passione per la scrittura e negli anni ha scritto diversi racconti, che di tanto in tanto mandava ai concorsi letterari di cui aveva notizia.

*Di recente si è dedicata alla fantascienza e ha scritto due romanzi in tema: il primo ha concorso al premio Urania 2002; il secondo ha vinto, nel 2004, il premio Fantascienza.com, con il romanzo *Rupes Recta*.*

Rupes Recta è stato pubblicato nel 2005 dalla Delos Books.

Sul sito Fantasymagazine.it, invece, è stato pubblicato un suo racconto di genere fantasy dal titolo "Dialogo diavolo".

Fabrizio Vercelli

Tre robot per l'ispettore Prati

Il ceffone di Anna centrò in pieno volto Ettore, il rumore echeggiò per qualche istante nella stanza.

– Cosa significa? – chiese Ettore, stupito, massaggiandosi la guancia.

– Hai ancora il coraggio di fare il santarellino? – lo investì lei. A giudicare dai movimenti sembrava una tigre in fase di attacco. – Credi che non sappia ancora nulla di te e di quella sguadrina della tua segretaria?

Anna fece per voltarsi e lasciare la stanza, davanti a un imbambolato Ettore. Poi, sulla porta, si voltò di scatto, i lunghi capelli castani disegnaronò un ampio arco nell'aria, prima di ricadere sulle sue spalle.

– Ma me la pagherai, sai? – continuò la tigre. – Ti toglierò fino all'ultimo centesimo. Il tuo divorzio sarà il più salato della storia.

Gli occhi di Anna, leggermente tremolanti per l'odio, non lasciavano spazio a dubbi. I giorni della pacchia, per Ettore, stavano per finire.

– Aspetta! – le disse, poi chiuse gli occhi per qualche istante, sospirò e riprese a parlare. – E va bene, lo confesso. Ho avuto una relazione con Claudia, ma ti giuro, ora è tutto finito. Ho chiuso con lei proprio ieri.

Anna, sempre più carica di rabbia, gli si avvicinò, lenta, senza staccargli un attimo gli occhi di dosso. Ettore si sentì fulminare da quell'espressione, mai vista nella donna che aveva sposato.

– Credi forse che mi beva questa balla improvvisata? So bene che vi vedete costantemente da più di due anni, e che lei non vede l'ora di prendere il mio posto. Ma sai che ti dico? – Lo squadrò, dal basso in alto, con espressione disgustata. – Che io, questo bell'imbusto, glielo lascio volentieri, ma senza un soldo. Vedremo, poi, se sarà ancora così attraente, per lei.

Si voltò e fece per uscire dal soggiorno, ma subito si bloccò. Una ragazza bellissima, più giovane di lei, la fronteggiava, con in mano un

trofeo. Era una delle tante coppe vinte da Ettore in uno dei tornei di golf a cui era solito partecipare, nel suo abbondante tempo libero.

Fu un istante, ma lo sguardo carico di determinazione della ragazza diede ad Anna modo di capire: Claudia l'avrebbe uccisa.

Il trofeo calò sulla tempia della donna con una forza inaudita. Anna cadde a terra priva di sensi.

Per un attimo tutto sembrò congelarsi. Solo la pozza di sangue, lentamente, si allargava sotto la testa di Anna. Ettore e Claudia la fissarono lungamente.

– È... morta? – farfugliò l'uomo, ancora paralizzato dall'immagine che aveva davanti agli occhi.

Claudia si chinò su di lei.

– No – concluse gelida, dopo una breve ispezione. – Ed è meglio così, se no il piano non è credibile. Ora aiutami a portarla di là.

I due sollevarono il corpo esanime di Anna e lo portarono nella stanza da bagno, riempirono la vasca a idromassaggio e vi immersero il corpo.

Nel giro di pochi minuti Ettore si ritrovò vedovo, ma lui e Claudia erano già troppo indaffarati a far sparire tutte le tracce che avrebbero potuto far pensare a un omicidio.

Il giorno dopo Ettore Hazelwood avrebbe iniziato a recitare la parte dell'inconsolabile, ricchissimo vedovo, nonché ex agente, della nota attrice Anna Floris.

Appena terminate le operazioni di pulizia, Ettore e Claudia, o meglio, i due robot che ne interpretavano i ruoli, si rizzarono in piedi, come sull'attenti, e così rimasero, congelati.

– Allora signor Hazelwood, che mi dice della ricostruzione del delitto? Le sembra fedele?

L'Ispettore Esteban Prati si rivolse al vero vedovo, attonito di fronte alla scena appena vista.

A lui era parso di rivivere un ricordo dall'esterno del proprio corpo. Si voltò verso l'agente con fare fintamente sdegnato.

– La vostra è una pessima sceneggiata, Ispettore. Le ho già raccontato come si sono svolti i fatti. Io e Anna abbiamo avuto una discussione. Le ho consigliato di farsi un bel bagno rilassante e mi sono messo a leggere un vecchio libro...

– Certo, certo – lo interruppe Prati, lasciando i pochi capelli che aveva. – Poi Keiko, la vostra governante robot, ha trovato il corpo senza vita della signora nella vasca da bagno. Apparentemente è scivolata, ha battuto la testa ed è annegata. Una morte assai comune per le donne ricche che sposano uomini senza il becco di un quattrino, creda a me.

– E io, allora? Ho già dichiarato che non ero in casa quando Anna è morta, ero nel mio appartamento...

– Signorina Jennings, mi permetta, il suo alibi vale meno del mio conto in banca a fine mese. L'unica prova della sua presenza a casa sono alcuni processi di download attivi sul suo computer e la olovisione connessa alla rete. Un po' poco, non trova?

– Non penserà davvero di farci arrestare perché dei robot hanno fatto una bella rappresentazione teatrale nel soggiorno di casa mia, vero? – intervenne Hazelwood.

L'Ispettore Prati si recò accanto ai due robot, immobili nelle loro posizioni. Pochi istanti dopo venne raggiunto dal terzo, quello che impersonava Anna Floris, scortato da un agente.

La somiglianza dei tre robot con le persone che avevano appena interpretato era impressionante. Sia la Jennings sia Hazelwood erano palesemente a disagio, nell'osservarli. La cosa non sfuggì a Prati.

– Vede – disse con calma l'Ispettore – il lavoro di un investigatore non sta solo nel raccogliere mozziconi di sigarette da far esaminare, fare lunghi appostamenti davanti a un motel mentre i sospettati si divertono, nutrendosi solo a ciambelle e hamburger, e fare domande in giro a chi capita. Il vero lavoro di un investigatore sta nel mettere insieme i vari pezzi di un puzzle, creare ipotesi, valutare le personalità della gente coinvolta. Ciò che avete visto non è frutto della mia fantasia, ma il risultato di un approfondito studio sui caratteri vostri e della Floris, più una dettagliata analisi dell'intera casa, e delle tracce che avete lasciato.

– Ma di cosa sta parlando? – chiese Claudia.

– Oh, non si preoccupi, signorina Jennings – sorrise sarcastico Prati. – Voi siete stati molto accurati, nel far sparire tutto. Lasciate che vi spieghi bene come funziona questo "teatrino".

Altri agenti, nel frattempo, sostavano silenziosi nel soggiorno, assieme ai quattro umani e ai tre robot.

– Vedete – riprese l'Ispettore – ho sempre pensato che la capacità

cognitiva di un robot sia nettamente superiore alla nostra. Se carichiamo i database di uno di questi gioielli con tutte le informazioni di cui si dispone sulla vita e sul carattere di un individuo, è possibile far loro interpretare il ruolo di questa persona, facendole ripetere esattamente i propri gesti in una determinata situazione. Ancora meglio di quanto potremmo ipotizzare noi stessi. Ammetto che è un progetto ancora in fase di sperimentazione, ma i risultati finora ottenuti sono assai incoraggianti – concluse senza mascherare un punta di orgoglio.

– Ma lei è pazzo! – sentenziò Hazelwood, doppiato contemporaneamente da Ettore.

Prati rise di gusto.

– Vede? Ho tenuto attivo Ettore, il suo doppio, signor Hazelwood, proprio perché reagisse come lei avrebbe fatto. E così è stato. I cervelli di Ettore, Claudia e Anna, i loro nomi sono temporanei come potete ben capire, sono stati caricati con tutte le informazioni di cui disponiamo su voi due e sulla povera signora Floris, inoltre è stata loro inserita una dettagliata analisi della casa fatta dai nostri robot della sezione Scientifica, un lavoro egregio. Loro tre hanno poi elaborato tutti i dati e hanno ricostruito diverse ipotesi della scena del crimine. Quella a cui avete appena assistito è ritenuta certa al 93%.

Prati rimase un attimo in silenzio, a godersi i volti esterrefatti dei due complici. Sapeva bene che uno dei due era sul punto di crollare.

– La cosa che più ci ha dato difficoltà, signorina Jennings, è stato recuperare l'arma del delitto. Il trofeo che avete visto poco fa è solo una copia, ma non avevamo idea di dove fosse l'originale. È stata lei stessa a farci vedere dove l'ha nascosta.

– Io? – sbarrò gli occhi la segretaria.

– Non proprio lei, naturalmente, ma Claudia, il suo doppio. Ciò a cui avete assistito, infatti, non è la prima rappresentazione dell'ipotetica scena del delitto, ma la seconda. Già ieri infatti, facendo ripetere al robot i suoi stessi gesti, l'abbiamo seguita mentre metteva la coppa in una busta di plastica nera, presa dalla cucina. L'ha poi portata in giardino, per seppellirla accanto alla tomba del cane di Anna, morto un anno fa. Proprio dietro la lapide. Ammetto che ha avuto un bel fegato. Comunque, proprio lì abbiamo trovato l'arma del delitto.

Il volto della signorina Jennings divenne una maschera di odio e disprezzo.

– Sì, non è stato facile seppellire il trofeo accanto alle ossa marce di quel cagnetto rognoso – disse, poi indicò Hazelwood. – Ma questo qui non aveva voglia di sporcarsi le mani.

– Claudia, non dire nulla – la interruppe Hazelwood.

– Non capisci, idiota, che ormai sanno tutto? – Poi lei si rivolse all'ispettore Prati: – È stata tutta una sua idea. Non sopportava più di vivere con quella mummia.

Mentre i due ex amanti iniziarono a litigare, Esteban Prati diede ordine ai suoi uomini di portare via i sospetti. Il caso era, per lui, chiuso.

Osservò i tre robot, immobili. Lentamente i loro volti iniziarono a farsi sempre più inespressivi, per poi assumere delle fattezze completamente neutre. Erano tornati 1, 2 e 3, i tre gioielli al servizio dell'Ispettore Prati. I loro nomi potevano essere letti sui loro petti metallici.

Diede l'ordine di farli teletrasportare nelle loro alcove, nei sotterranei del Sedicesimo Distretto; casa loro.

Due giorni dopo, mentre stava terminando di scrivere il suo rapporto, Prati fu interrotto da colpi alla porta del suo ufficio.

– Avanti.

Fece capolino un ragazzo sulla ventina, dall'aspetto pallido e trasandato. Attraverso le spesse lenti dei suoi occhiali si scorgevano due occhietti dall'espressione sperduta e a disagio. Sembrava un pesce fuor d'acqua, in mezzo alla variegata umanità che si poteva incontrare in una stazione di polizia.

– Cosa vuoi – apostrofò Prati.

– Ecco, Ispettore, vede, io avrei urgente bisogno dei soldi che...

– Entra e chiudi la porta.

Il ragazzo ubbidì e si sedette. Prati abbandonò la tastiera, appoggiò i gomiti sulla scrivania e si sporse leggermente in avanti, congiungendo le mani davanti al mento. Fissò dritto negli occhi il suo interlocutore, il quale faceva di tutto per sfuggire a quello sguardo.

– Allora Jerry, non dirmi che sei venuto ancora per questa faccenda dei soldi.

– Ecco, vede Ispettore, capisco che lei ha molto da fare, e il suo stipendio non è granché, ma io sono due anni che lavoro ininterrottamente al perfezionamento dei tre robot, e mi pare che ora siamo giunti ad un buon risultato. Ha risolto il caso di Anna Floris, grazie a loro e io...

– Tu cosa? – interruppe Prati. – Credi forse che il tuo diteggiare su una tastiera possa essere definito indispensabile per il mio lavoro. Chi ha risolto i casi, io o tu?

– Veramente sono sta...

Prati sbatté i pugni sul tavolo, gelando il ragazzo.

– Non voglio più sentire la storia che i miei casi vengono risolti da tre robot – urlò, poi abbassò il tono. – Tu carichi solo i dati che ti dico di caricare. Io faccio tutto il lavoro, le perquisizioni, le domande, gli appostamenti.

– Non è vero! – ribatté Jerry in un impeto di stizza. – Anch'io faccio la mia parte. Senza i corretti caricamenti, i perfezionamenti e tutto il resto, 1, 2 e 3 non sarebbero altro che dei manichini semoventi. Molte delle implementazioni che ho fatto non sono neanche ancora state concepite dalle maggiori società di robotica. Potrei contravvenire ai nostri accordi e brevettare i tre robot a nome mio, ma, siccome sono una persona che sta ai patti, non lo faccio. Lei, però, deve fare la sua parte e darmi ciò che mi spetta.

– Brevettare qualcosa tu? – ghignò sarcastico Prati. – Ma se non sai neanche cosa bisogna fare. Anzi, è già tanto se hai una minima idea di com'è fatto il mondo fuori da casa tua.

Jerry abbassò nuovamente lo sguardo, Prati sapeva bene che il ragazzo non aveva la benché minima esperienza di vita e aveva sfruttato questa sua ingenuità per i propri fini. Il ragazzo, però, gli serviva ancora. Decise di fare l'accomodante.

– Ascoltami bene, ormai il più è fatto. Ho parlato con il Commissario. Presto verrà fondata una sezione apposta per i robot, diretta da me, e tu ne farai parte, come promesso. Devi solo pazientare ancora qualche mese. Tu, intanto continua a fare il tuo lavoro, che te la cavi bene, eh?

Jerry sospirò. Poi alzò lo sguardo verso Prati. L'espressione, però non era quella che questi si sarebbe aspettato.

– Ispettore – disse con una rassegnata calma – sono mesi che ho il sospetto che lei si stia approfittando di me e del mio lavoro. E che, appena potrà, si prenderà tutti i meriti del progetto. Ma c'è dell'altro...

Prati si fece più attento alle gravi parole del ragazzo. Non si aspettava una reazione così. Decise di capire dove stava andando a parare.

– Continua – disse, assumendo nuovamente la postura che aveva al-

l'inizio della conversazione.

– So bene che ha imparato anche lei a caricare i dati personali nelle memorie dei robot. Ho il sospetto che lei usi 1 per fare tutto il lavoro, mandandolo in giro con le sue sembianze, mentre lei se la spassa. Poi, appena si avvicina la soluzione del caso, lei riprende il suo posto.

Esteban Prati sentì un vampata di caldo salirgli fino alle orecchie. Si alzò in piedi e aggirò la scrivania in un batter d'occhio. Prese per la collottola della camicia lo spaventato Jerry e lo sollevò dalla sedia.

– Senti, ragazzo, ti conviene avere le prove di ciò che dici – ringhiò a pochi centimetri dalla faccia del giovane – altrimenti il nostro accordo salta, quindi niente soldi ora e niente lavoro per te dopo la mia promozione. Non solo: ti faccio anche sbattere dentro con l'accusa di stupro di qualche bambina di sei o sette anni. Hai idea di cosa fanno ai pedofili, in gabbia?

Jerry deglutì vistosamente.

– C... ci sono i tracciati neurali di 1. Per quanto gli venga cancellata la memoria, a fine lavoro, restano le registrazioni di ciò che ha fatto.

Prati mise giù il ragazzo, che approfittò dell'allentamento della presa per tornare a respirare.

– Che cos'è 'sta storia dei tracciati neurali, di cosa stai parlando?

– I robot. Li ho costruiti io, e io ho studiato dei sistemi per tenerli sotto controllo. I tracciati sono uno di questi. Solo io ne conosco l'esistenza, ma un qualunque tecnico sarebbe in grado di interpretarli. Lei avrà la loro custodia, qui in dipartimento, ma io ho il guinzaglio per non perderli mai di vista. Inoltre mi servono per verificare gli stati di crisi in prossimità della violazione di una delle Tre Leggi della Robotica.

Prati rimase qualche istante a riflettere. Jerry continuò con fermezza.

– Ispettore, gli accordi erano chiari. Se non mi darà ciò che mi spetta il nostro accordo salta, e le impedirò di utilizzare ancora i tre robot.

Prati si gettò nuovamente addosso al ragazzo.

– Ma che diavolo stai dicendo? Non puoi farlo. Quei tre mi servono, maledizione! Non capisci? È solo da quando lavoro con loro, che io ho iniziato farmi notare! Qui non si fa carriera grazie alla propria brillantezza, ma solo riuscendo a risolvere i casi giusti, quelli che finiscono sui giornali!

– Questo non è un mio problema. Ho dato ordine ai tre robot di disattivarsi definitivamente entro un'ora, se non tornerò a casa e darò un contrordine. E lo farò solo se lei mi darà ciò che mi deve.

Prati lasciò nuovamente andare il ragazzo. La notizia l'aveva colpito come un ictus. Iniziò a tremare vistosamente, mentre Jerry gli voltava le spalle, per raggiungere la porta dell'ufficio.

Aveva quasi raggiunto la porta quando senti Prati balbettare.

– T... Tu non lo farai.

– Lei crede davv... – Jerry non riuscì a terminare la frase, la sorpresa di vedere, appena voltatosi, la canna di una pistola puntata contro di lui, gli fece morire le parole in gola.

Esteban Prati aveva un'aria sconvolta, stringeva la pistola con mano malferma e fissava Jerry con occhi vitrei. Sembrava aver perso il lume della ragione.

L'Ispettore non aveva vie d'uscita. Aveva già in mente ben chiaro cosa fare: avrebbe ucciso il ragazzo con la pistola laser a massima potenza. Di lui sarebbero rimaste solo le scarpe. Poi avrebbe fatto interpretare a uno dei robot il ruolo di Jerry, in modo da dare il contrordine e avrebbe assunto il pieno controllo dei tre. Era un'idea improvvisata, ma che avrebbe certamente funzionato.

Sì, avrebbe funzionato.

Tutto stava nel freddare il ragazzo.

Non capiva perché, ma la cosa gli riusciva difficilissima. Forse perché non aveva mai ucciso nessuno, prima.

Il grilletto sembrò un macigno di venti tonnellate, tale fu lo sforzo che dovette fare per premerlo. La logica del suo pensiero era ferrea, non avrebbe dovuto avere difficoltà a sparare, ma qualcosa dentro di lui urlava che il gesto che stava per compiere era assolutamente contro natura. Un abominio assoluto.

Quando Jerry si dissolse in una nuvoletta di fumo, Esteban, completamente privo di forze, abbandonò la pistola a terra. La vista gli sia annebbiò. Pensò: – Forse quello stronzo mi ha fatto davvero venire un ictus...

Poi crollò a terra rumorosamente.

Il Sergente Tipton si trovò a passare davanti all'ufficio dell'Ispettore Prati, quando udì un tonfo sordo.

Attirato dal rumore bussò.

– Ispettore?

Nessuna risposta.

– Ispettore, si sente bene?

Altri agenti, attratti dal comportamento del collega, si avvicinarono alla porta.

– Ispettore, io entro.

Tipton fece seguire alle parole i fatti e aprì la porta.

Davanti a lui, accanto alla porta, due moncherini di gambe semicarbonizzati indossavano solo delle scarpe da ginnastica.

Poco più in là un corpo esanime. Era in posizione prona, ma ben difficilmente si sarebbe potuto confondere con quello dell’Ispettore Esteban Prati. Sembrava più uno dei suoi tre robot.

Quando lo voltarono, videro che sul petto campeggiava il numero 1. La testa fumava vistosamente, come se avesse avuto un corto circuito.

Da qualche parte, in città, il vero Ispettore Esteban Prati era nei guai fino al collo e ancora non lo sapeva.

***Fabrizio Vercelli**, è nato a Tortona, dove vive tuttora, il 12/11/1975. Sposato, laureato in Economia e Commercio, attualmente lavora nel campo assicurativo. Le sue principali passioni sono la musica (soprattutto hard rock e heavy metal), i giochi di ruolo e, naturalmente, la lettura.*

È presente in due raccolte cartacee: “Sedotti dal Buio” (Ferrara Edizioni) con il racconto “Stirpe di Partenope” e “666 Passi nel Delirio” (Larcher Editore) con “Giorgio, Bruno e il Demone”.

Emanuele Cassani

Sette giorni

CAMP DELTA 4: Lunedì (giorno 0)

Una gigantesca roccia frana, aziono il comando per alzare il braccio del trapano in modo che la punta non si rovini. Lo spettacolo è maestoso, ma devo spostarmi per uscire dalla zona di pericolo. Non c'è nessun rumore, in assenza d'aria il suono non si propaga.

Adesso devo aspettare i colleghi che azionano la pala, solo quando avranno rimosso i detriti potrò ricominciare il lavoro. Chiuso nella piccola capsula della trivella, anche i pochi minuti d'inattività sembrano eterni, mi torna alla mente la solita domanda: perché ricordo solo gli ultimi sette giorni della mia vita?

È un'angoscia che non sono in grado di affrontare da solo e poco fa, tramite l'interfono, ho chiesto aiuto al nostro capo-squadra Bob. Ha urlato che è stufo di ripetere sempre la stessa storia, mi ha detto anche che, avendolo chiesto più di sette giorni fa, è naturale che io ora non ricordi la risposta, ma lui giura che la spiegazione mi aveva convinto.

Bob è un tipo scorbutico, forse perché ha perso la mano in un incidente di lavoro. Non lo so se eravamo in servizio assieme, deve essere successo più di sette giorni fa e non lo ricordo.

In quel momento il discorso mi era parso logico, forse perché non sono un tipo svelto a ragionare, capita spesso nell'arco della settimana che mi convincano con facilità, ma poi ci penso e trovo mille dubbi. Ora mi viene in mente che anche Bob, come del resto tutti in questo campo, dimentica quello che è successo più di sette giorni fa. Come sa che gli ho già posto questa domanda? Le domande generano solo ulteriori domande, dovrei rassegnarmi invece e continuare a lavorare sino alla scadenza del contratto.

Tra poco finirà il turno e rientrerò nella cupola protettiva di Camp Delta 4. Andrò subito dal cappellano della base, il nostro assistente psicologico, lui saprà rispondermi.

La pala ha portato in vista altra roccia da perforare e riprendo il lavoro.

– È colpa dell'asteroide Andrew. Un inusuale campo magnetico interferisce con le attività cerebrali, cancellando la memoria a lungo termine. Per questo motivo il nostro è uno dei mestieri meglio remunerati dell'universo. Completati i quattro anni del contratto, non dovrai più lavorare per il resto della tua vita.

– E... quanti anni mi rimangono?

Il cappellano non estrae la mia cartella, non legge i miei dati personali, però risponde con sicurezza: – Uno, anzi sono esattamente 10 mesi e 22 giorni ancora.

Come fa a ricordarselo? Forse gli ho fatto la stessa domanda già altre volte. Alzo lo sguardo sul suo viso, il cappellano è alto, non so come abbia scelto di lavorare su un asteroide. Noi tecnici siamo più o meno della stessa altezza, non troppo bassi per manovrare bene le macchine, né troppo alti per evitare di soffrire rinchiusi negli spazi ristretti.

– Se volessi andarmene prima?

– Libero di farlo, ma sarebbe un peccato perché non riceveresti alcun compenso. Il contratto è chiaro, chi abbandona il satellite prima della fine del turno non riceve nulla e tu butteresti via più di tre anni di lavoro.

Il silenzio si protrae a lungo, non sono svelto a ragionare e al momento non trovo argomentazioni.

– Grazie – dico uscendo. Sapevo, pur senza ricordarlo, che lì dentro avrei trovato delle risposte.

Rivolgo lo sguardo verso l'orologio centrale, ho già usato un'ora di riposo e nelle sette residue ho troppe faccende da sbrigare. Trovo comunque il tempo di fermarmi alcuni minuti sotto uno dei riflettori che illuminano la cupola, il calore si espande per il corpo e mi sento meglio, durante il turno di lavoro all'esterno nel buio assoluto, sembra che il gelo ti entri dentro.

Ritiro i mattoncini concentrati che ci alimentano, ma non voglio mangiare solo perché comincerei a pensare alle parole del cappellano e mi ossessionerebbero le solite domande senza risposta. Decido di an-

dare nella zona di carico, lì c'è sempre qualcuno che osserva gli imponenti razzi-trasporto partire verso la Terra per depositare il carico minerario che abbiamo estratto.

Charlie infatti è lì, mi vede subito: – Vieni, sta per partire!

Mi avvicino alla cupola, il razzo è in posizione verticale. All'improvviso l'ancoraggio si stacca, e il lungo cilindro si allontana svogliatamente dalla superficie.

Guardo la punta aerodinamica, inutile qui, ma servirà per agevolare il rientro nell'atmosfera respirabile. Tra qualche mese il razzo sarà sulla Terra, il nostro pianeta che non riusciamo a ricordare.

Charlie probabilmente sta pensando a come potrebbe essere la sua casa, ha gli occhi umidi e mi sembra stia per piangere. Si appoggia al cancello che ci separa dal nastro che serve a trasportare i minerali all'interno dei razzi. Con le unghie gratta violentemente le sbarre, come se volesse consumarle per togliere la barriera che lo divide dai mezzi che partono per la Terra. Non so che cosa dire, non riesco a ragionare rapidamente e avrei bisogno di tempo per pensarci. Mi allontanano per non mettere in imbarazzo l'amico col mio silenzio, se avrà bisogno di me, se vorrà parlare con qualcuno, sarà lui a cercarmi.

CAMP DELTA 4: Mercoledì (giorno 2)

Ho chiesto solo due giorni fa un colloquio col cappellano, non posso tornarci ancora. Voglio rientrare a casa, non sopporto più la cupola, il lavoro.

Ho bisogno di sfogarmi e trovo Charlie nella zona carico, tiene lo sguardo fisso sul prossimo razzo che partirà.

– Charlie, voglio abbandonare l'asteroide.

– Anche io.

– Dico sul serio però.

– Il cappellano mi ha sconsigliato di farlo, mi manca poco per completare il turno.

– Ha detto anche a me la stessa cosa.

Mentre parlo, mi viene in mente che il cappellano conosceva a memoria il tempo che mi rimaneva sull'asteroide, ma non poteva ricordarsi una mia precedente visita perché anche per lui erano passati più di sette giorni.

Un brivido mi scorre lungo la schiena. Tremo dal freddo e mi accosto alla lampada più vicina.

– Che cosa c'è?

– Niente. Mi sento poco bene.

Charlie mi guarda preoccupato: – Mi spiace, non ricordo nessuno che si sia ammalato negli ultimi sette giorni e non ho idea di dove si trovi l'infermeria.

Lo sento parlare, ma la mia attenzione è rivolta alle sbarre. Osservo il segno che Charlie ha lasciato con le unghie, l'ultima volta che avevamo parlato in quel punto.

– Non è nulla, ora sto già meglio. – E mentre lo dico, aggiungo una linea sotto a quella lasciata dall'amico.

CAMP DELTA 4: Venerdì (giorno 4)

Voglio tornare dalla famiglia che non ricordo, dovrò sicuramente avere una madre, ma ho una moglie? Dei figli? Non sopporto il senso di vuoto che lascia un'esistenza senza passato, devo andarmene altrimenti impazzisco.

Apro di scatto la porta dell'ufficio dove ci riceve il cappellano.

Charlie è seduto davanti a lui, entrambi si girano.

Il cappellano si alza e viene verso di me, dalla sua altezza imponente urla: – Fuori! Non permetterti mai più di entrare senza bussare.

Esco chiudendo di scatto la porta. Mi appoggio con la schiena al muro, ho difficoltà a respirare, non riesco ad aspettare che il cappellano si liberi e corro verso la sala di carico.

Il robusto cancello mi separa dalla rampa che trascina il materiale all'interno della stiva. Sulla sbarra di Charlie ci sono quattro segni, ne ho aggiunto uno al giorno, piano piano mi sto costruendo un passato, mi sto costruendo dei ricordi. Le capsule munite di trapano sono parcheggiate proprio di fronte e ci metto un attimo ad azionarne una per forzare la serratura.

Mi distendo sul nastro a pancia in giù, la testa in avanti. Il cuore batte forte, alcuni detriti mi premono contro il busto, ma non fanno troppo male. Per qualche istante sono trasportato verso il portello di carico, poi si ferma tutto e una sirena inizia a urlare.

Mi alzo e corro verso la stiva, le rocce sul nastro mi fanno scivola-

re. Bob mi afferra una gamba e mi trascina giù.

CAMP DELTA 4: Domenica. (giorno 6)

La porta della cella si apre finalmente: – Sono due giorni che mi tenete rinchiuso!

– Che cosa volevi fare? – chiede il cappellano.

– Perché mi tenete qui? – Cerco di rialzarmi, ma Bob tiene premuta la sua unica mano sulla mia spalla.

– È la procedura standard in caso d'attacco isterico. Che cosa volevi fare nella stiva? Lo sai che il razzo non è riscaldato e saresti morto nello spazio. Tra due mesi sulla Terra avrebbero ritrovato il tuo cadavere congelato.

– Non resisto più. Voglio andarmene.

– Va bene, il regolamento prevede di tenerti rinchiuso per sette giorni, poi potrai firmare la rinuncia. – Il cappellano si rivolge a Bob:

– Chiudilo in cella.

CAMP DELTA 4: Martedì (giorno 8)

Sono rinchiuso da quattro giorni perché volevo scappare, tornare sulla Terra. Presto mi libereranno e potrò rientrare. Vorrei parlare con qualcuno, vorrei poter chiedere perché ricordiamo solo quello che è successo negli ultimi sette giorni, ma sono in completo isolamento.

CAMP DELTA 4: Giovedì (giorno 10)

Domani uscirò da questa cella. Non so per quale motivo, ma io riesco a ricordare solo gli ultimi sette giorni. Mi rendo conto che quando uscirò avrò già dimenticato il motivo della mia reclusione.

Come fare? Io non sono uno che ragiona velocemente, però in cella ho tutto il tempo che serve e ricordo ancora i segni sulle sbarre. L'ultimo segno lo ho inciso sei giorni fa, era il quarto. Anche se non ricordo più come e quando ho lasciato i primi, ricordo che ne aggiungevo uno al giorno.

È incredibile, ho un ricordo che supera la settimana! So che dieci giorni fa avevo inciso un segno.

Devo scrivere, se la memoria non mi aiuta devo registrare all'esterno i miei ricordi. Qui non c'è nulla per scrivere, anzi, in tutta la cupola non mi sembra di aver mai visto una penna. Ci sono i manuali di manutenzione delle macchine, che consultiamo spesso, i vari regolamenti appesi nelle sale, ma non ricordo di aver mai visto una penna, almeno non è capitato nell'ultima settimana. Provo a smontare il letto, il materasso è di lattice. Premendo forte con l'unghia, riesco a lasciare un segno.

CAMP DELTA 4: Sabato (giorno 12)

La piccola cella è aperta, non c'è nessuno. Entro con la paura di essere sorpreso, socchiudo alle mie spalle la porta e cerco la mia memoria. Ricordo di aver scritto sul materasso quando mi avevano rinchiuso, e di aver dormito per terra per non cancellare tutto. Che cosa ho scritto? Ricordo mentre incidevo le parole, ma descrivevo fatti oramai scomparsi dalla mia mente.

Alzo il materasso, i segni sono ancora leggibili, c'è spiegato il motivo per cui sono stato rinchiuso in cella, c'è scritto anche che l'idea di scrivere mi era venuta dai segni sulle sbarre, ci sono altre informazioni sulla mia vita nella cupola.

Sento dei passi, esco veloce, ma sbatto contro un uomo robusto.

– Andrew vieni, devi riprendere servizio.

– Ieri ero qui dentro – dico indicando la cella. – Perché ero rinchiuso?

– Sulla tua cartella c'è scritto che eri malato, ma ora sei guarito e puoi tornare a lavorare. – Allunga la mano sinistra verso di me, vedo che la destra gli manca: – Io sono Bob, il capo-turno.

CAMP DELTA 4: Lunedì (giorno 14)

Il trapano continua a frantumare la roccia. Poco fa sono stato nell'ufficio del cappellano, mi ha spiegato perché non ricordiamo quello che è successo più di sette giorni fa. Ho chiesto anche perché ero rinchiuso in cella e mi ha confermato la versione di Bob, ma so che non è vero. Ho i ricordi che ho letto sul materasso della cella.

Non sopporto le bugie, non ho precedenti esperienze di come com-

portarmi con chi mente e sono scappato dall'ufficio con la scusa che dovevo riprendere il servizio.

Appena terminato il turno rientro nella cupola e trovo Bob ad aspettarli.

– Vieni, il cappellano ti vuole vedere.

Mi scorta all'ufficio, mi fa entrare e chiude la porta dietro di sé.

– Andrew, Andrew – dice il cappellano. – Ho visto che non eri convinto, così ho fatto dei controlli. Lo sai che cosa abbiamo trovato?

Lo guardo terrorizzato.

– C'erano dei segni sul materasso della cella. Questo significa che non potrai più lavorare qui, né avere ulteriori contatti con gli altri.

– Mi rimandate sulla Terra?

– E che cosa vorresti fare sulla Terra?

– Tornare dalla mia famiglia, alla mia casa.

Sorride. – Non hai mai avuto una casa, anzi Andrew, tu non sei mai stato sulla Terra.

Non capisco, ma il cappellano sembra intenzionato a spiegarsi: – Andrew, su questo asteroide ci sono solo due esseri umani, Bob e io. Gli altri sono androidi.

Non ci credo, non ha senso e urlo il mio dubbio: – Ma allora, perché farci credere di essere umani?

– Non vogliamo farvi credere nulla. Solo che i modelli antropomorfi, necessari per lavorare alle macchine inizialmente costruite per essere manovrate da esseri umani, presentano sempre questo difetto. Si chiama anomalia 500.757 di impatto B, cioè fastidioso, ma che non blocca l'uso dell'apparecchiatura.

– Non si può correggere? Non si può evitare?

Lui si alza in piedi: – No. Per raggiungere questo livello avanzato siete stati costruiti usando delle cellule umane, e in qualche modo questa parvenza di vita sembra ineluttabile. Però vi hanno lasciato una memoria limitata a sette giorni. Sufficiente per non dimenticare l'uso delle macchine, ma abbastanza breve da non costringerci a fare i salti mortali per inventare sempre nuove scuse.

Cerco di alzarmi anch'io, ma la salda mano di Bob mi immobilizza sulla sedia: – Se io fossi una macchina, non sprecheresti tempo a darmi tante spiegazioni – cerco di controbattere, ma so che dice la verità, la

gente riesce a convincermi con facilità.

– Che vuoi... io sono davvero qui da tre anni e due mesi, devo pur parlare con qualcun altro oltre che con Bob.

Mi rifiuto di credergli, io ho dei sentimenti, non sono un oggetto. Avrei bisogno di tempo per ragionare.

Il cappellano sembra capire i miei dubbi: – Lavorate solo otto ore nello spazio, perché è il limite massimo di durata delle batterie. Poi dovete rientrare, la parte meccanica si ricarica con la luce presente nella cupola, per nutrire le cellule umane invece, ci sono i mattoncini che vi passiamo.

Ho bisogno di rimanere solo a pensare, non so come reagire: – Che cosa mi succederà?

– Smantelleremo le cellule e convertiremo la parte meccanica in una macchina più semplice. Non credere che lo facciamo volentieri, per noi è una perdita economica, ma non possiamo rischiare di farti contaminare gli altri.

Bob mi costringe ad alzarmi, mi trascina verso il laboratorio, tra poco non esisterò più.

Apri la porta, per farlo con la sua unica mano deve lasciare la presa. Non posso morire così. Ho bisogno di tempo per ragionare, ma tra poco non esisterò più.

Scappo, e mentre corro un pensiero mi sfiora: ho diritto di esistere? Oppure ho solo usurpato il privilegio della vita, abusando dell'anomalia 500.757 presente nelle macchine antropomorfe?

– Dove vai? Dove credi di nasconderti nella cupola?

Arrivo alla zona delle partenze, mi faccio largo sgomitando tra gli altri che mi guardano stupiti. Ho voglia di urlare la verità, avvertirli, ma non c'è tempo.

Mi scaravento contro il cancello e tento di scardinarlo. Bob non rallenta la sua corsa e mi cade addosso sbattendomi la testa contro le sbarre. Anche il cappellano è arrivato dietro di me, mi ammanettano e m'imbavagliano. Non vogliono correre il rischio che contami gli altri.

– Andiamo – dice Bob.

È stato stupido scappare, dove potevo nascondermi sull'asteroide? Ho agito d'impulso, perché io non riesco a ragionare in fretta.

Vedo dei segni sulle sbarre, sono parecchi. Ho scritto sul materasso

di averne incisi solo quattro, li conto veloce: ora sono 14. Mi giro verso la piccola folla, tutti mi stanno osservando, ma io cerco solo una persona. Finalmente il mio sguardo incrocia quello di Charlie.

Lui sa.

Si sta costruendo i ricordi con le linee e se non lo sta già facendo, tra poco inizierà a scrivere sui materassi.

Emanuele Cassani ha pubblicato *“Italiani nella guerra civile americana”* (Prospettiva), *“Civilización”* (Il Foglio), manuali d'informatica (Finson), eBook, articoli e racconti in diverse antologie e sul Web. Il più recente: *“L'imprevisto”* nell'antologia *“Le orme del lupo”* (DelMiglio). È presidente dell'associazione culturale *“Lupo della Steppa”* (www.steppa.net), che per statuto supporta gli autori esordienti associati.

Gianluca Bifulchi

Autistico

Quando in quell'oscurità e solitudine sentii una mano che mi ghermiva all'improvviso la spalla reagii nel modo più naturale. Mi misi a urlare. Lo feci nel mio modo caratteristico, gemendo in modo sonoro e continuo. Dopo un po', mentre ancora urlavo, sentii una voce femminile che diceva 'Ettore', il mio nome. A pensarci bene era già un po' che la sentivo, anche se non ci avevo fatto caso. Ora riconoscevo la voce di Claudia, una persona che avrebbe un certo grado di affinità con me per essere mia *sorella*; una cosa molto importante, che ora non saprei spiegare bene.

Forse non dovrei neanche dire che la sua mano mi aveva ghermito all'improvviso. Era solo posata sulla mia spalla, molto delicatamente. Magari era lì già da un po' e io non l'avevo notata, anche se mi accorgo del contatto fisico molto più facilmente che delle parole che mi rivolgono. Le parole però non mi danno nessun fastidio, mentre il contatto fisico mi sconvolge.

Mi aveva sconvolto anche questa volta, anche se trattandosi di Claudia, mi ero calmato quasi subito. Preferirei che neanche Claudia mi toccasse, ma quando si tratta di lei, come di mio padre, mi rimetto abbastanza rapidamente, perché loro sanno come comportarsi.

Una volta c'era anche una madre. Si girava quando la chiamavano Ornella. Io non l'ho mai chiamata Ornella, ma solo mamma. Quando dicevo mamma lei si girava e sorrideva. Mi dava anche dei baci e mi abbracciava. Credo di non essere mai rimasto sconvolto quando lei mi toccava. È successo solo con lei. Ora lei non c'è più e non so dov'è.

– Ettore, sei uscito dalla cucina venti minuti fa. Sei stato tutto questo tempo qui con la mano ferma sulla maniglia della tua stanza?

– Probabile – risposi io nella mia mente. – È arrivato il buio e io

sono rimasto all'erta. Ci sono pericoli da cui guardarsi quando arriva il buio, ma è solo col buio che arrivano i folletti, che mi capiscono e si fermano a parlare con me. Aspettando, ho perso la cognizione del tempo.

Ma Claudia non aveva sentito niente, come al solito, né sembrava aspettarsi una risposta da me, anche se aveva usato il tono interrogativo. Come al solito. Io penso che si stupirebbe se una volta o l'altra sentisse le cose che dico e certe parole che uso dentro la mia testa.

A proposito di parole. Sento lo scrupolo di chiarire che "folletti" è solo il nome che io ho attribuito alle persone con cui parlo quando arriva il buio, ma loro non si sono presentate così. Hanno usato un'altra parola che a me non piace ripetere perché quando la sento provo la stessa sensazione di quando vengo toccato da un estraneo. È l'unica parola che ha questo effetto su di me. Per il resto conversiamo abbastanza tranquillamente. Vengono da un altro pianeta, o almeno così dicono. Io non saprei dirvi se è vero perché non capisco bene cosa significhi. Non so neanche se è corretto dire che "vengono", perché io non so in che posto siamo, io e loro, quando arriva il buio. Una volta ho sentito Claudia dire che in quei momenti "cado catatonico". E non capisco perché lo dica, visto che non cado mai. Anche stavolta lei poté verificare con i suoi occhi che ero solo vicino alla porta con la mano posata sulla maniglia. Assolutamente in piedi.

Quanto a cadere *catatonico*, poi... lasciamo perdere.

Claudia tirò fuori dalla tasca un fazzoletto di carta e cominciò a passarmelo da un lato della bocca e del mento per ripulirmi dalla bava che era colata fuori. Non sopportano la bava, nessuno di loro. Se sbavo un po' subito mi ripuliscono. Forse è giusto che lo facciano, visto che loro non sbavano mai. Ma a me dà molto fastidio e non capisco come non se ne accorgano dalle tante le smorfie che faccio quando mi passano il fazzoletto sulla faccia.

– Ti accompagno io nella tua stanza. Non mi piace l'idea che appena sei dentro resti lì fermo in piedi fino all'ora di cena.

– Dunque ti sei accorto che so stare in piedi senza cadere – risposi io, anche se so che solo i folletti mi sentono quando parlo dentro la mia testa.

Come se non bastasse la ripulitura della bava, mia sorella mi afferrò per il gomito per accompagnarmi dentro, anche se io mi feci tutto rigi-

do da quella parte del corpo per farle capire che non mi piace. Quante cose tollero da Claudia.

Entrando nella stanza lei non camminò proprio fianco a fianco, ma un po' più avanti. Un tempo pensavo che lei volesse farmi da guida, e questo in parte è vero. Ma credo che anche lei sappia che non c'è bisogno di guidarmi nella mia stanza. So dove voglio andare e come arrivarci. Ora comincio a pensare che vada avanti per evitare di guardarmi perché non le piace il mio modo di camminare, e questa davvero non la capisco. Giudicate voi. Io cammino con la punta dei piedi leggermente divergente (o anche un bel po' divergente, a seconda dei punti di vista), la schiena incurvata, le spalle in avanti e le mani avanti alla pancia che si toccano. È molto comodo camminare così, e tutto ondeggiare in modo molto piacevole. Loro invece fanno una fatica tremenda per apparire dritti come pali e con la testa fermissima. Come si fa a camminare in quel modo? Forse hanno paura di vedere il mondo ondeggiare. Forse hanno bisogno che tutto appaia molto stabile. Come se al mondo ci fosse qualcosa di stabile. A volte penso che il loro modo di considerare le cose sia molto superficiale.

Forse però sbaglio a pensare che a Claudia non voglia guardarmi mentre cammino. Quando siamo in strada o viene a trovarci gente può capitare che mi prenda per il gomito per guidarmi (e in quei casi mi faccio più rigido che mai), ma in queste occasioni lei non mi cammina avanti e non mi tira dietro di sé. La sua voce nei miei confronti si fa più gentile, e se mi toglie la bava lo fa con più delicatezza, come per non farmi male. Sembra quasi più contenta che io ci sia e che sia suo *fratello*. Mah, va a capire...

Forse dovrei dedicare più tempo a queste persone, osservarle meglio, analizzare più a fondo il loro comportamento. Ma chi ha tempo? Se parlo per un paio d'ore con i folletti poi ho da fare per una settimana intera. E loro vengono quasi tutte le settimane.

Arrivammo sul letto. Io mi sedetti. Lei si sedette accanto a me. – Farà molte pieghe in questo modo.

– Tutto bene, Ettore?

So che a questa domanda devo rispondere scuotendo la testa su e giù.

– Vuoi che rimango un po' qui con te?

A questa domanda devo invece rispondere scuotendo la testa a de-

stra e a sinistra.

– Allora vado. Vieni da me se vuoi un po' di compagnia.

Scossi di nuovo la testa su e giù. Lei uscì dalla stanza. Io mi alzai e tesi la coperta e le lenzuola del letto per far sparire le pieghe che lei aveva lasciato sedendosi.

A quel punto avrei dovuto mettermi al lavoro, ma senza aver parlato con i folletti non saprei come mandare avanti le cose. È così noioso ripassare i piani e verificare che tutto è a posto. Ricordo quella volta in cui i folletti mi parlarono della velocità della luce e del fatto che sia impossibile superarla. Io non riuscivo neanche a capire che la luce potesse avere una velocità. Se c'è luce puoi vedere le cose, se non c'è sei al buio. Che c'entra la velocità?

Appena andai a letto presi l'interruttore della lampada che è sul mio comodino e spensi la luce. Dopo un po' riaccesi cercando di vedere la luce che arrivava sul muro di fronte e capire a che velocità viaggiasse, ma io avevo l'impressione che non ci fosse movimento dalla lampada al muro, mi sembrava che ci fosse solo alternanza di luce e di buio. O forse era una questione di pratica. Tornai di nuovo nel buio per fare un'altra prova, ma quando premetti l'interruttore il risultato fu uguale a prima. Provai ancora e ancora. A un certo punto ebbi effettivamente la sensazione che un fascio luminoso emanasse dalla lampadina e in un istante di tempo colmasse la distanza dal muro. Forse però non ero diventato più bravo io a vedere la velocità della luce, semplicemente il tempo scorreva più lentamente. Man mano che spegnevo e accendevo, credevo anche di vedere i folletti intorno a me che mi osservavano e ridevano. Non so perché ridessero. Non sono neanche certo di averli visti veramente perché quando stavo per fare più attenzione a loro, sentii la mano di mio padre che mi scuoteva leggermente facendomi gridare.

– Ettore, da quanto tempo stai facendo questo gioco? – mi chiese. Ma io non sapevo se dovevo scuotere la testa su e giù o a destra e a sinistra, così continuai semplicemente a guardare la luce. Ma era più difficile ora seguire il raggio perché si era fatto giorno e la luce del sole entrava nella stanza. Avevo fatto “questo gioco” per tutta la notte. Non so se era servito a qualcosa, ma mi accorsi che ora ero stanco e anche piuttosto annoiato. Sentii più tardi mio padre dire a Claudia che ero “caduto catatonico”, ma avrebbe dovuto capire che mi ero semplicemente infilato a letto e sdraiato per stare più comodo. Nessuna caduta.

Oh, ma perché sto parlando della velocità della luce, adesso? Ah, già, sì, ricordo... si tratta del Gegemoth. Anche il Gegemoth viene da un altro pianeta, e per ora concordiamo che questo significhi solo molto lontano. Così lontano che per anni e anni la luce non ce la farebbe a colmare la distanza tra il suo pianeta e questa stanza, anche se perfino a me, che ho una certa confidenza con la velocità della luce grazie ai miei esperimenti, questo risulta difficile da credere. Ma è così, perché so quando i folletti mentono e quando sono seri, e quando mi hanno detto questa cosa erano seri.

Mentono piuttosto quando mi parlano del Gegemoth. Sul suo aspetto fisico sono molto evasivi, e mi dicono che quando lo vedrò capirò da me che con quella figura non può essere altro che il Gegemoth. Strano ragionamento. Ma sono certo che mentono quando io chiedo cosa vuole da me il Gegemoth e perché dovrei cooperare a farlo venire qui. Lo capisco perché hanno le stesse facce e fanno gli stessi discorsi di mio padre e di Claudia quando mi accompagnano dal dentista e dicono “non è niente” appena si accorgono che sono terrorizzato. Preferirei che mi dicessero perché mi stanno punendo, piuttosto che ingannarmi a quel modo e prendersi gioco della mia angoscia. Se sapessi dove ho sbagliato certamente non ripeterei l’errore. Poi mi dico che mio padre e Claudia, nonostante la loro incomprensibile severità, non vogliono il mio male. E così i folletti, che si comportano allo stesso modo, come se dicessero anche loro “non è niente”.

Dunque, non potendo far trascorrere troppo tempo per far arrivare qui il Gegemoth, per via di certi complicati piani che hanno per la *Galessia*, prego, niente domande, non so che roba è, i folletti gradirebbero un aiuto da parte mia ad aprire una scorciatoia. Si tratterebbe in altre parole di ricreare qui il Gegemoth, con gli *elementi* qui presenti, cioè come se la sua carne, le sue ossa o il suo sangue dovessero ricostituirsi qui, in base a una traccia che spieghi come la sua carne, le sue ossa o il suo sangue sono fatti lì sul suo pianeta. È tutto molto facile, se solo si fa arrivare qui la traccia. E qui, devo ammettere che per quanto i folletti si siano sforzati di spiegarmi come fare, io per un mucchio di tempo non ho capito molto e non ho potuto fare quanto mi chiedevano. Comunque, non avevo nessuna ragione per negare loro un favore, considerando tutto il tempo che passano a parlare con me.

Poi un pomeriggio, mentre guardavo alla TV un documentario del

National Geographic, dove mostravano un posto che si chiama Australia, vidi un vecchio signore nudo e dalla pelle molto scura, penso che si chiamasse Aborigeno, che nel bel mezzo di un deserto faceva roteare intorno a sé una fune a cui erano legate delle tavolette di legno dalla strana forma che, per effetto della rotazione, emettevano un ronzio cupo. Credo che “caddi catatonico” (anche se stavo semplicemente seduto in poltrona) e in quei momenti fui sicuro di sapere come si fa a far arrivare la traccia del Gegemoth. Quando non fui più “catatonico” non ne fui più molto sicuro, e ricordo che per settimane legai pezzi di legno di ogni forma e dimensione a uno spago e li feci roteare intorno a me per ottenere quell'inconfondibile ronzio. Ma io non sentivo nessun ronzio. E Aborigeno non era lì presente a spiegarmi come fare.

Io però non sono uno che si scoraggia facilmente. Mi dissi che non era importante lo spago e il pezzo di legno, era importante il ronzio, comunque lo ottenessi. In qualche parte di me ero anche certo che neanche il ronzio fosse importante in sé ma che esso piuttosto contenesse il suono che mi serviva. Tutto questo mi era stato estremamente chiaro quando ero rimasto “catatonico” davanti al televisore, ma poi mi ero scordato un bel po' di cose.

Mi ricordai allora il bel suono che si sente portandosi una conchiglia all'orecchio. Beh, occorre essere vicini al mare per sentirlo. Se si porta la conchiglia lontano dalla spiaggia non si sente più niente. Non so perché. In ogni caso ero convinto che quel suono avesse molto a che fare con il ronzio prodotto dal marchingegno di Aborigeno, anche se era molto più debole. E non solo più debole... ero certo che il suono di cui avevo bisogno, fosse in realtà fatto di molto suoni, forse anche più di quelli presenti nel ronzio di Aborigeno, che del resto, a quanto potei vedere dal documentario, non faceva arrivare la traccia del Gegemoth, visto che questo non si ricreava lì davanti a lui. Tutt'al più (questo me lo ricordo dalle parole della signora che parlava nel documentario) Aborigeno arrivava a cogliere l'unità del Woomera, cioè, nella sua lingua, l'unità di presente e passato, e la presenza del divino, ma niente Gegemoth. Assolutamente.

Pensai allora che se una conchiglia produce un suono, molte conchiglie producono molti suoni.

Presi dunque a raccogliere molte conchiglie, dato che casa mia è vicina alla spiaggia, e a incollarle su una tavola di legno per ascoltare

se qualche suono particolare veniva generato. Ma sulle prime non sentivo neanche il suono di una sola conchiglia, per quanto fossi vicino al mare, a meno che non mettessi il mio orecchio proprio su di essa. Pensai che, come per il raggio di luce, occorreva molta pratica e una notte, quando il mare era in burrasca, uscii sul balcone della mia stanza per ascoltare le conchiglie. Anche quella notte “caddi catatonico”, e al mattino mio padre dovette venire a scuotermi per farmi tornare in me. Ma ormai sentivo distintamente il suono delle molte conchiglie. Purtroppo comprendevo anche che non bastava ottenere un suono qualunque, ma un certo suono dei tanti che si potevano ottenere dalle conchiglie. E si potevano ottenere diversi suoni solo disponendo conchiglie di diverse dimensioni su diverse posizioni della tavola di legno. Non era una cosa difficile, il Vinavil si stacca abbastanza facilmente. Non dovevo fare altro che staccare tutte le conchiglie che avevo, sessantadue, e disporle in un modo diverso per vedere se avevo ottenuto il suono buono per il Gegemoth. Era una questione di pazienza, e io ho molta pazienza.

Quando però nel nostro ultimo incontro spiegai ai folletti cosa intendevo fare mi dissero che andando per prove in quel modo tanto valeva che il Gegemoth arrivasse a piedi, e tutti si misero a ridere, anche se non c'era niente da ridere. Mi dissero comunque che avevo fatto un bel lavoro, e che al nostro prossimo incontro mi avrebbero spiegato in modo molto semplice come fare.

Il prossimo incontro, veramente, sarebbe stato proprio quello di oggi, quando Claudia mi ha tratto fuori dal buio, sulla porta della mia stanza. Forse i folletti erano lì vicino e stavano giusto per farsi vedere. Chissà quando si faranno vivi ora. Oltretutto non mi piaceva affatto quell'ultima risata che si erano fatti quando gli avevo spiegato come volevo fare per trovare la giusta collocazione delle mie conchiglie sulla tavola. Non avrebbero dovuto ridere a quel modo dopo tutto il daffare che mi ero dato per loro. Questa è una delle molte cose che non vanno con i folletti, e quando questa storia del Gegemoth sarà conclusa mi riprometto di chiarire con loro alcuni punti.

Dato però che ero andato così avanti col problema della traccia, mi sarebbe piaciuto risolvere da me anche l'ultimo ostacolo. Mi chiesi se dall'esempio di Aborigeno non avrei potuto trarre altre lezioni. Rammentai che in quel documentario oltre ad Aborigeno mostrarono anche

dei dipinti sulle rocce del deserto, dipinti rupestri, dicevano, e alcuni erano così belli che li ricordavo perfettamente. Ogni tanto mi capita di ricordare le cose che ho visto come se nella mia mente ci fosse una fotografia. Con le cose ascoltate sono meno bravo. La signora che parlava aveva usato due volte la parola Woomera, una quando Aborigeno stava facendo girare le tavolette di legno, e un'altra quando stavano mostrando una pittura rupestre fatta di semplici macchiette circolari di vario colore. E allora capii...

La mano di Claudia arrivò puntualmente sulla mia spalla per dirmi che era ora di cena, e mi chiese se ero rimasto seduto sullo stesso punto del letto per tutto il tempo. Non risposi, anche perché non volevo farle sapere che avevo subito tolto dalla coperta e dalle lenzuola le pieghe che lei aveva lasciato sedendosi. Andai a cena.

Più tardi, nella mia stanza, presi la mia "collezione di conchiglie attaccate a rovescio", come dicevano ridendo lei e mio padre, e con grande cautela le staccai dal Vinavil. Quindi le riattaccai nella disposizione che avevo visto nella pittura rupestre, e mi accorsi che mi avanzavano tredici conchiglie. Le riposi nel comodino perché non si può mai sapere.

Era stato un lavoro duro e mi aveva preso molto tempo, anche perché avevo dovuto procedere con una torcia elettrica per evitare che venissero a interrompermi per dire che era ora di dormire. Ma ora era fatto, e non credo che i folletti avrebbero avuto qualcosa di cui mettersi a ridere.

Uscii sul balcone e orientai la tavola verso il mare, ma non essendoci burrasca, capii che non avrei ottenuto un suono dell'intensità necessaria. Saltai allora giù dal balcone (siamo a pianterreno e l'ho fatto altre volte) dirigendomi poi al buio verso la spiaggia.

Mi inginocchiai sul bagnasciuga e mettendomi di spalle verso il mare tenni la tavola avanti a me, accostando la testa per sentire il suono. Lo sapevo. Il suono era lì. Non so come lo riconobbi, ma non potevo sbagliarmi. La traccia stava arrivando. Era questione di attimi. Sentii altri suoni oltre a quello delle conchiglie, simili a quello di quando si gratta il ghiaccio nel freezer del frigorifero. Meno rumorosi ma molto più caotici, come ci fossero centinaia di dita a grattare il ghiaccio.

Quando questi sfrigolii cessarono e rimase solo il suono del mare e

delle conchiglie, capii che era fatta. Feci per rialzarmi ma rimasi per un istante disorientato perché non vedevo più casa davanti a me, anche se non c'era nebbia e il cielo era stellato. Guardai meglio e notai che a pochi metri da me c'era un'enorme forma oscura che faceva da schermo verso casa. Levando lo sguardo in alto, molto in alto, notai nel buio lo scintillio cupo di due occhi. Stava guardandomi a sua volta.

I folletti avevano ragione. Una cosa con quell'aspetto si poteva chiamare in un modo solo: Gegemoth.

Gianluca Bifulchi, nato a Roma nel 1964, è un traduttore, un attivista dei diritti umani, un appassionato di letteratura fantastica, e un autore di saggi di argomento sociale e civile.

Elisa Pessa

Contratto con la SA

– Chiuda pure gli occhi se crede.

Chiudo gli occhi.

– Non ci vorrà molto. Dieci minuti al massimo.

Il lettino scivola dentro il tubo metallico. Ecco, ora sono chiuso in una bara.

Non dovrei farlo ma l'impulso di guardare è troppo forte. Apro gli occhi per un solo istante e mi ritrovo a un centimetro da un'omogenea e fredda parete bianca.

Respiro accelerato.

– Stia calmo, tenga gli occhi chiusi e pensi a qualcosa di divertente. Finiremo tra poco.

Poco 'sta cippa. Sono appena entrato e dieci minuti mi sembrano eterni. Quanti secondi sono passati? E quanti ancora prima della fine?

Uno due tre quattro... no, sto contando troppo veloce.

Uno, due, tre, quattro... ancora troppo veloce.

Uno. Due. Tre. Quattro... questo dovrebbe essere il ritmo giusto. Cinque. Sei. Sette...

Perché diavolo lo sto facendo? I soldi, va bene, i soldi sono importanti, ma valgono davvero tutto questo? Valgono quello che mi accadrà? E che ne sanno loro, poi, di quello che c'è dopo? Se dall'altra parte non ci fosse quello che mi hanno promesso?

Non potrà mica tornare indietro a protestare. E se non ci fosse proprio niente, nemmeno l'esistenza? Se ci fosse solo il buio del nulla?

– Sta andando bene, non si preoccupi.

La voce del dottore suona ancora più metallica qua dentro. Ancora più professionale e lontana. Ancora più fredda. Quanti disperati come me avrà visto nella sua carriera? Mettiamo una media di due al giorno anche se le statistiche dicono di più. Lui sarà in servizio da forse quindici anni, trecento giorni lavorativi ad anno. Quindi quindici per cento per due.

Non sono mai stato bravo in matematica.

Non sono mai stato bravo in niente a dir la verità.

– Lei è in perfetta salute sa? Ancora un paio di dati da registrare e avremo finito.

Continua a parlare. Continua a rassicurarmi o almeno prova a farlo. Monica saprebbe farlo meglio. Monica mi rassicurava semplicemente respirando accanto a me.

Monica.

– Ora la tiriamo fuori, è pronto?

Sì, sono pronto.

– Trattenga un attimo il respiro, per favore.

Il lettino scivola avanti, sento l'aria che ricomincia a circolare tutto attorno a me.

Rumori di porte che si chiudono con un sospiro, poi i passi leggeri e laureati del medico che è incaricato del mio caso.

– Può aprire gli occhi ora.

Apro gli occhi.

– Molto bene. Davvero molto bene.

Sorride con un sorriso professionale e plastificato.

– Lei è in ottima salute, mio caro. Ha brillantemente superato i test fisici quindi possiamo proseguire con la parte psicologica.

Fantastico.

Indosso un paio di zoccoli bianchi misura standard, di quelli che assegnano provvisoriamente a tutti gli aspiranti, poi seguo per il corridoio il mio medico responsabile che cammina spedito consultando di tanto in tanto la cartellina con i miei dati.

– Guardi, si è appena liberata l'aula.

Apri una porta rossa con una finestrella di vetro e mi fa entrare. C'è un tavolino e una sedia, sopra il tavolino una matita spuntata. Niente gomma.

– Prego, si accomodi così cominciamo.

Mi siedo. Il posto è ancora tiepido.

– Ora le darò i fogli del suo test. Non ci sono risposte giuste o sbagliate, si ricordi, lei cerchi solo di essere sincero. Può prendersi tutto il tempo che vuole, non abbiamo fretta.

Ok. Mi passa il foglio, sorridendo, poi va ad appoggiarsi con la schiena alla parete.

Finge di non guardarmi, come se volesse lasciarmi la privacy dei miei pensieri, in realtà sento distintamente che non mi molla per un istante, studia il mio corpo, il modo in cui mi muovo. Va bene, fa tutto parte dei test.

Cominciamo.

1) Si sente felice? SI NO

Mi sento felice? Bella domanda. Barro sul no.

2) È mai stato felice? SI NO

Sì. Sicuramente. Molto tempo fa.

3) Sogna la notte? SI NO

Sognavo, una volta. Ora fatico a dormire più di quattro ore. Però il medico dice che sto benone, quindi non ci sono problemi. Barro sul no.

5) Si ritiene fortunato? SI NO

No.

8) Ritieni di essere una persona equilibrata? SI NO

Questa è una domanda trabocchetto. Una persona equilibrata farebbe mai quello che sto per fare io? Non credo. Ma non posso nemmeno dire che sono un pazzo da rinchiodare in un buco di cui gettar via la chiave perché potrebbero scartarmi, quindi sì, sono equilibrato.

9) Se dovesse scegliere un animale con cui rappresentare se stesso sarebbe:

a) un cane

b) un serpente

c) un canarino

d) un leone

E perché non una lucertola? Alzo lo sguardo verso il dottorino che mi sorride rassicurante. Scommetto che ha l'ordine di non fiatare per non influenzare le mie risposte. Torno al foglio: C, canarino. Ho sempre amato il colore giallo.

12) È mai stato innamorato? SI NO

Sì.

13) È innamorato ora? SI NO

Sì.

14) È ricambiato? SI NO

Come si spiega a un test a risposta multipla che non tutte le cose del mondo si possono rinchiodare negli insiemi bianco o nero, vero o fal-

so, sì o no? Come si spiega a un test a risposta multipla che la realtà è fatta di sfumature, di cause, di alibi, di giustificazioni che rendono una cattiva azione un po' meno cattiva, e di interessi, pubblicità, scommesse che rendono una buona azione un po' meno buona?

Sono ricambiato? Immagino che lo sarei se lei ci fosse ancora, ma Monica non c'è più, quindi...

No.

18) Qualcuno della sua famiglia le sopravviverà? SI NO

Sì.

19) Se sì, chi?

Mia figlia.

È più facile così. Mia figlia. Non Alessandra. Non la mia piccola. Non l'unica cosa che mi resta della mia felicità. Solo mia figlia. Più impersonale, più distaccato, meno doloroso.

22) Aveva un sogno da ragazzo? SI NO

Sì.

23) L'ha realizzato? SI NO

Sì. Per circa un anno e sette mesi. Poi Monica è morta.

27) Se potesse scegliere una meta per una vacanza dove andrebbe?

a) Tokio

b) New York

c) Atene

d) Cairo

Mi piacciono i manga. Propendo per Tokio.

28) Da piccolo che carriera sognava di intraprendere?

Giornalista.

29) E ora, invece, che lavoro fa?

Trasportatore.

30) Ha compreso le implicazioni del suo gesto? SI NO

Sì.

Consegno il foglio al dottorino che dà un'occhiata veloce alle mie risposte.

– Vedo che ha una figlia. C'è qualcuno che potrà occuparsene quando lei sarà...

Morto? Annuisco. Ho scritto una lettera a mia suocera. Non è che le abbia lasciato scelta, le ho solo detto che tra poco si dovrà prendere cura della nipote.

– Come mai non ha scritto di sua suocera tra i parenti che le sopravvivranno?

– Perché non ci siamo parlati da due anni a questa parte. Non le sono mai stato simpatico.

– Capisco.

Davvero? Perché io invece faccio ancora fatica a comprendere come una madre possa sbattere la porta in faccia alla figlia solo perché questa ha deciso di sposarsi con un uomo come me.

– Bene. Sono lieto di annunciarle che lei risponde a tutti i requisiti, anzi, che è proprio il tipo che stavamo cercando. Se vuole seguirmi, cortesemente, passeremo nella stanza dell'operazione per dare il via al procedimento.

– Come? Ora? Così, subito?

– C'è qualche problema?

– Io pensavo di avere più tempo, di poter tornare a casa di...

– Mi creda se glielo dico, signore, noi abbiamo una certa esperienza in questo campo. Se lei ora andasse a casa, magari solo per dare l'ultimo saluto a sua figlia, poi non sarebbe più in grado di tornare da noi per portare a termine quello che ha cominciato. Badi bene, nessuno di noi vuole costringerla a fare niente, ma se la decisione che aveva preso era definitiva, basata su certezze, allora dovrebbe affidarsi a noi. Sapremo trattarla al meglio.

Com'è gentile ora il dottorino. Quasi smielato. Potrei andarmene se lo volessi, forse questa è l'ultima occasione per farlo sul serio.

Annuisco. E lui annuisce di rimando.

– In questo caso mi segua, prego.

Usciamo dalla stanzina di nuovo nel corridoio. Un altro uomo con un camice azzurro come il mio segue la sua dottoressa verso la stanza del controllo visivo.

Poveretto, lo aspettano ancora una decina di test fisici prima di passare al questionario.

Il mio dottore mi guida attraverso l'area degli esami, poi su due rampe di scale, infine dentro un'ampia stanza poco illuminata. Dal soffitto scendono tubi di plastica trasparente che terminano tutti sulla sedia metallica al centro.

– Se vuole sedersi... Io intanto devo riassumerle l'intero processo, sa, per obblighi di legge.

Mi siedo.

– La cosa si svolgerà così: l'addormenteremo iniettandole un farmaco che la porterà a uno stato di coma profondo cosicché lei perderà coscienza e non sentirà più niente di quel che verrà fatto in seguito. Attraverso un altro farmaco creato dai nostri laboratori medici indurremo il suo spirito vitale a staccarsi dal suo simulacro materiale e lo convozieremo fino a un contenitore sigillato attraverso questi tubi più grossi che vede appoggiati al pavimento.

La mia anima in un barattolo di latta. Molto poco poetico.

– Il suo corpo verrà quindi preparato per l'accoglienza del nuovo ospite. Attraverso il procedimento inverso a quello che le ho appena spiegato il corpo verrà riempito con un nuovo spirito vitale e quindi svegliato dal coma indotto. Naturalmente, come le ho detto, non sentirà niente.

E come potrei? Io sarò chiuso in una scatoletta come quelle del tonno.

– Per quanto riguarda il suo spirito vitale, invece, verrà trasportato in un'apposita struttura appena fuori città seguendo tutti i criteri di sicurezza del caso e, alla fine del mese, verrà liberato nel Nirvana.

– Una specie di Paradiso.

– Non una specie, signore, il Paradiso vero, quello che le religioni hanno sempre descritto come la casa delle anime giuste.

Andrò in Paradiso. Anche se non sono religioso, anche se non sono sempre stato un uomo buono, anche se non sono stato giusto e morale. Anche.

Il dottore sorride collegandomi i tubi alle braccia.

– La scienza ha permesso all'uomo di liberarsi delle inutili congetture religiose. Il Paradiso è una dimensione spazio temporale come un'altra e Dio non è niente di più che un buon fisico quantistico. Mi creda, signore, non è necessario pagare il biglietto per una felice eternità con anni di sacrificio e sofferenze e rettitudine.

Basta sparare un raggio di neutrini trattati nel punto giusto del contenitore.

– Allora è pronto?

– Sì. Cioè no. Posso sapere chi prenderà possesso del mio corpo?

– Mi dispiace ma non è possibile. Deve capire, è una questione di privacy.

Certo, privacy. Sto per morire e lasciare il mio corpo ma la privacy è superiore a qualunque cosa.

– Vuole mettere una firmetta qui sul contratto?

Contratto, penna, firmetta.

– Come le abbiamo detto in precedenza la Suicidi Assistiti in cambio del permesso di usare il suo corpo si prenderà cura di sua figlia con un assegno mensile.

Annuisco. E la Suicidi Assistiti, dopo aver travasato l'anima di un ricco obeso nel mio vecchio corpo, intascherà anche un bel gruzzoletto. Ma così almeno ognuno otterrà quello che desidera. Io la fine del dolore, l'obeso una nuova vita da vivere, mia figlia un futuro migliore.

– Non dovrà preoccuparsi per lei, avrà un'ottima istruzione, un tetto sopra la testa e anche l'affetto di specializzati assistenti sociali.

È più di quanto potrei darle io.

– Ha qualche altra domanda prima che dia avvio al procedimento? –

– Solo una. La rivedrò? Rivedrò la mia Monica? E sarò felice? Il Paradiso è un posto felice, giusto?

– Il Nirvana è una dimensione molto grande, signore, ma dal momento che avrà un'eternità per cercarla, ho il fondato motivo di credere che prima o poi riuscirà a trovare la donna che ama. Per quanto riguarda la felicità, signore, si tratta di un parametro troppo soggettivo su cui non abbiamo sufficienti statistiche.

– Ma la religione, la vecchia religione, diceva che saremmo stati felici in Paradiso.

– La religione diceva un sacco di cose, signore, ma noi non siamo la religione, siamo la scienza, noi diamo certezze o non diamo niente.

Giusto. Scienza, religione. Scienza. Ho deciso. Scienza. Muoio.

Annuisco.

Il dottorino schiaccia il tasto verde sul telecomando che porta sempre in tasca. C'è un gorgoglio in lato sopra la mia testa. Vedo il liquido scendere dai tubi come al rallentatore.

– Chiuda pure gli occhi se crede.

Chiudo gli occhi.

– Non ci vorrà molto.

Buio.

Elisa Pessa, emisfero destro e sinistro del cervello si mettono in moto, ufficialmente, nel luglio dell'83 ma attendono quasi 18 anni prima di dedicarsi in qualche modo alla scrittura. È solo al liceo, infatti che, quale unica via di sfogo per vendicarsi di certi professori, Elisa fa loro impersonare e vittime designate di certi raccontini horror. Da allora Elisa ci prende gusto e comincia a partecipare a diversi concorsi letterari ottenendo discreti successi. Nel 2005 lo zio le presta una raccolta di racconti di fantascienza e, sotto ispirazione dei Grandi, nasce *Contratto con la SA*.

Patrizia Birtolo

Clarisse McClellan non è morta

– ...L'anno che successe tutto nessuno di noi lo può ricordare. Insieme a molte altre cose, è evidente. Non c'eravamo ancora. Adesso siamo, mentre chi c'era non è più. Hanno sempre pensato che non esistessimo, che non fossimo "reali". Chi ci ha preceduto ha letto e scritto di noi, siamo stati amati, odiati, e giudicati e... Ma, ancora una volta, nessuno di noi nel nostro mondo avrebbe mai sospettato che ci venisse data tanta importanza in questo, al punto tale che un giorno saremmo diventati i veri protagonisti, non soltanto delle nostre storie, ma della Storia stessa. Una Storia assai lunga. Ciò che so è ciò che mi hanno raccontato: i miei compiti sono custodire la memoria del passato e condividerla con quanti sono interessati a conoscere la Storia. Volendo, potete fermarvi qui per un po' ad ascoltare la mia voce.

I Visitatori annuirono benevolmente, la ragazza sorrise loro, girò le spalle e proseguì.

Ecco, Signori, molto tempo fa questo pianeta era completamente disabitato. Non esistevano forme di vita e spiegarsi l'origine e l'inizio della Vita su questo pianeta è stato, mi si dice, uno dei principali rovelli dei nostri Predecessori...

Fra i Visitatori qualcuno ammiccò, qualche altro scambiò uno sguardo complice col vicino. Un mormorio affettuoso e divertito si levò dal gruppo. *Quest'introduzione funziona sempre*, pensò la ragazza compiaciuta. Lei ci teneva a fare bene la propria parte, perfezionava il discorso di accompagnamento in continuazione. Ne aveva i suoi buoni motivi.

– Ora noi sappiamo, naturalmente, Chi portò la Vita su questo pianeta, quando e perché.

Piegò leggermente il capo in segno di riconoscente deferenza all'indirizzo dei membri del gruppo, soffermando il proprio sguardo, prima di abbassarlo, su alcuni anziani quasi in prima fila. I Visitatori erano letteralmente in visibilio.

Sarà solo a beneficio dei nostri amici più giovani, pertanto, che ripercorrerò le tappe principali dell'Evolutione su questo pianeta.

Tutto cominciò, come sapete, poco più di 4 miliardi di anni fa, in seguito a un'esplosione cosmica di inimmaginabile potenza. Fu allora che la nostra Galassia prese forma, insieme alle stelle e ai pianeti di molti altri Sistemi. Anticamente gli uomini ritenevano che tutto l'Universo avesse avuto origine da quest'esplosione, mentre oggi sappiamo che non è così. Attenzione, stiamo per scendere dal nastro trasportatore. Vi prego di seguirmi e di fermarvi qui a sinistra dell'entrata, vicino al pannello numero 1.

Il gruppo si portò nel punto indicato dalla ragazza e formò un silenzioso, attento capannello.

– Ecco, ora assisteremo alla prima esibizione: il Big Bang. Vi prego di indossare questi occhiali di protezione, non si è mai verificato alcun incidente durante i nostri spettacoli, ma, sapete, nessuna precauzione è eccessiva quando si tratta del benessere dei nostri ospiti... Alla fine della proiezione li potrete lasciare lì, in quel contenitore. Sì... Sì, esatto. Quello di fianco al pannello.

La ragazza porse con garbo a ogni visitatore un paio di lenti schermate e schiacciò il pulsante di fianco al pannello. I tre minuti successivi furono bagliore e luce e fuoco e forza dirompente. Ripagava sempre cominciare dal Big Bang. Alcune guide amici suoi saltavano il pannello 1, a volte per premura, altre per paura di sembrare ingenui di fronte al proprio gruppo, ma lei trovava che questa cosa fosse gradita e si addicesse sempre alla visita, soprattutto quando c'era qualche bambino presente.

Il pannello trascolorò, le immagini si dileguarono rapidamente. Una donna in prima fila le sorrise e confessò con candore:

– Sarà una debolezza infantile, ma io riguarderei questa parte all'infinito, che volete che vi dica?

Un brusio di approvazione si levò dagli astanti. Un altro ospite concordò aggiungendo:

– E poi siamo in vacanza, non vi pare? – Una risata si alzò dal gruppo.

Ecco, se volete seguirmi all'interno...

Scivolò eterea sul pavimento lucido dell'atrio. La frescura del palazzo e la sua volta altissima facevano sempre una certa impressione. I

Visitatori non riuscivano a non alzare il naso per aria, a non scambiarsi sorrisi deliziati. La ragazza aspettò che tutti le si raccogliessero attorno, in un angolo.

Bene, Amici. Permettete che mi rivolga a Voi usando questo termine antico, così suggestivo?

Siamo giunti al pannello numero 2. Qui potrete osservare la comparsa della Vita sul pianeta, le prime forme dell'esistente e tutto ciò che i nostri Predecessori etichettavano col termine "primordiale".

Schiacciò il pulsante con tocco deciso ma elegante. Le immagini dei primi esseri viventi invasero lo schermo e una musica soave, come un canto di sirene assortite, riempì lo spazio intorno a loro. I volti dei Visitatori erano rapiti, estatici. La proiezione sfumò dolcemente, mentre sul gruppo scendeva una tenerezza pensosa.

– Mi scusi... Davvero gli umani non credevano che la Vita su questo pianeta fosse stata portata da Altra Gente per... Veramente non erano consapevoli di tutto ciò?

Un'ombra di malinconia passò sul viso della ragazza.

– Sfortunatamente, non risulta alcuna testimonianza a questo riguardo. Temo che... No, per quanto è dato sapere, no. Questa teoria circolava, ma solo sotto forma di leggenda. Nessuno avrebbe osato sostenerla, tanto meno propugnarla. Sarebbe stato come minimo schernito, se non creduto pazzo del tutto. E poi mi si permetta di concedere il beneficio del dubbio ai nostri Predecessori. Se avessero saputo, voglio sperare che le cose sarebbero andate diversamente. Anche se a nostro discapito, immagino. Ma continuiamo – soggiunse rapida – vi devo illustrare ancora molti pannelli.

Per tutta la mattinata li condusse da uno schermo all'altro, incedendo aggraziata fra una sala e la seguente, il tulle dell'abito che frusciava e sussurrava a ogni passo. Li stupì con i rettili preistorici, li divertì con le maldestre goffaggini degli uomini primitivi, li intrattenne senza pederterieria col racconto delle imprese di Antiche Civiltà. Vicino al quadro dell'Età di Mezzo intuì un interesse specifico. Si soffermò allora generosamente, svariati minuti in più. La ragazza non lavorava a tempo.

Che senso ha il tempo per chi vive in una sorta di eterno presente?

Guarda le loro facce, non il tuo orologio. Questo le ripeteva sempre il suo Maestro Guida al corso di addestramento. E aveva ragione.

Passarono alla sala dedicata all'età moderna e li trovò disponibili, interessati. Invenzioni e scoperte: guardavano quei primi, modesti tentativi con rispetto. Proprio loro, così incomparabilmente evoluti... La ragazza amava i Visitatori, dalla loro venuta e buona disposizione d'animo dipendeva l'avverarsi del suo principale desiderio.

Nella sala dedicata all'era postmoderna, invece, la maggior parte degli ospiti non amava soffermarsi troppo. La sezione era considerata di sfuggita. Lei solitamente lasciava libero il gruppo di finire la visita in autonomia, raccomandando alla loro sensibilità la visione o meno dello sfascio di quegli ultimi anni. A bambini e ragazzi suggeriva un giro nella saletta attigua, predisposta proprio allo scopo di distogliere le loro giovani menti da curiosità morbose. "Gli Umani e gli Altri" ecco il titolo dato alla breve esposizione presente nella stanza adiacente alla principale. Così gli uomini avevano rappresentato l'Altra Gente nel corso degli anni in cui avevano popolato il pianeta. Le risate fragorose e gli urletti divertiti provenienti dall'interno facevano uno strano contrasto col mortorio della sala più grande. A nessuno comunque, neppure a un bambino, era dato ignorare del tutto il passato. Ignorare quanto l'epoca in cui erano vissuti gli uomini fosse stata, nel suo volgere al declino, improntata a un indecente squallore. Quasi tutti i Visitatori che si trattenevano lì la raggiungevano in giardino nel giro di pochissimo. Già sapevano. A che sarebbe servito rattristarsi con la visione di un pianeta dalla natura devastata, con i resoconti di guerre e massacri continui? Quella Gente era in vacanza. E il passato era passato, non si poteva più cambiare. Oltre a tutto loro erano già tornati una seconda volta per porre rimedio ai disastri compiuti dagli uomini, perché affliggerli ulteriormente con gli errori degli altri?

Il gruppo defluisce velocemente all'esterno e la ragazza li accolse con un radioso sorriso.

– Bene, eccoci qui riuniti nuovamente. Siamo nel Giardino Letterario: prima di salutarci, lasciate che vi ringrazi a nome di tutti i personaggi letterari che popolano ora questo pianeta. Noi, ultimo anello della catena evolutiva, vi ringraziamo per averci dato la possibilità, grazie ai sofisticati meccanismi di clonazione ideale che padroneggiate con tanta maestria, di abitare questo pianeta, di uscire dalle pagine delle opere che ci hanno ospitato per secoli o anni, di vivere, finalmente, nel senso più pieno del termine. Spero non deluderemo la vostra fiducia ri-

velandoci migliori di coloro che ci hanno preceduto, che pure ringraziamo per averci fornito una forma primigenia. Nel giardino a quest'ora potrete incontrare svariati personaggi, potrete seguire i resoconti delle peregrinazioni di Ulisse per bocca dell'eroe stesso, dissertare con Paracelso, ascoltare le lamentazioni di Madame Bovary... Sussurri e grida vi indicheranno i punti del giardino dove si tengono le performances più interessanti... Solitamente troverete tutti affabili e disponibili nei vostri confronti, senza eccezioni di rilievo, ma mi permetto per l'occasione di rammentarvi alcune semplici regole di galateo da usarsi nei confronti dei personaggi letterari. Per esempio, non sarebbe gentile chiedere a un personaggio in giovane età quali sono i suoi progetti per il futuro. Lo mettereste in serio imbarazzo: a meno che non sia stato espressamente previsto dalla trama, ricordate che molti personaggi non crescono e non invecchiano. Viceversa, numerosi personaggi anziani non hanno passato, non sono mai stati giovani. Il mio discreto suggerimento per ogni personaggio che incontrerete è di attenervi, nel caso in cui non conosciate bene le vicende di cui è protagonista, a considerazioni generalmente condivisibili sul periodo storico in cui è stato creato, o sull'arte, la letteratura, la poesia. La mia più fervida raccomandazione è: non criticate un Autore in presenza delle sue stesse creature letterarie. – Vi fu una pausa voluta.

– Da ultimo, alcune comunicazioni di servizio. All'uscita troverete un libro degli ospiti, sul frontespizio è presente un elenco delle nostre guide, in ordine di disponibilità. Vi ricordo che per effettuare il tour guidato con Omero, Dante o Leonardo da Vinci è necessario effettuare la prenotazione con un anticipo di almeno tre anni. Per non incorrere in cocenti delusioni, vi rammento che non potrete incontrare nessuno che non sia stato comunque, a suo tempo, trattato almeno una volta nell'epoca precedente alla nostra in qualità di personaggio letterario. Le persone per legge non vengono sottoposte a clonazione, solo i personaggi letterari ne sono degni. Signori, vi saluto e vi lascio.

La ragazza si voltò e ritornò sui suoi passi. Prima di rientrare nell'ultima sala dell'edificio, si sentì sfiorare una mano.

– Ehi?

Un bambino del gruppo l'aveva raggiunta. Era un magro ragazzone dal viso intelligente e silenzioso. Stringeva tra le mani un foglio un po' spiegazzato. La guardò gentilmente.

– Come ti chiami?

– Mi chiamo Clarisse McClellan.

– Oh...? Non ricordo il titolo del testo in cui vivevi. Di quale opera eri protagonista?

Clarisse sorrise.

– Non...non importa, è stata scritta molto tempo fa. Si studia nell'ultimo anno di scuola e... descriveva il mondo poco prima della fine. Forni l'ispirazione alla vostra Gente, diede loro un'idea per capire da dove ricominciare. Ricominciare dai libri, e dai personaggi dei libri, ma... non è ancora adatta a un bambino della tua età. Un giorno, forse, leggerai di me. Allora ti ricorderai di avermi incontrata. – Gli carezzò i capelli.

– Questo è per te – disse il ragazzino. – Mi hanno chiesto di consegnartelo. Ti facciamo i nostri migliori auguri, Clarisse.

Il bambino sparì velocemente tra le siepi e Clarisse abbassò gli occhi sull'elenco delle firme di referenza. Un altro certificato pieno di firme, altre menzioni di merito da parte di un gruppo di Visitatori. Con quel foglio arrivava vicino, molto vicino, alla realizzazione del suo più grande desiderio. Ancora qualche mese di lavoro, forse un anno, e avrebbe depositato abbastanza certificati da potersi guadagnare una clonazione ideale gratuita, con la quale portare Montag alla realtà del giardino. La sua era una piccola storia d'amore, mai neppure davvero cominciata, nemmeno il tempo di dirsi addio ed era dovuta uscire dalla storia. Se solo avesse potuto fargli sapere, prima di andarsene, che... Per questo aveva dovuto darsi da fare. Da sola, e tanto. Non poteva certo sperare in una raccolta di fondi o in una sottoscrizione massiccia come quella realizzata a suo tempo per far incontrare di nuovo Giulietta e Romeo, o Faust e Margherita...

Non importava, andava bene così. Senza neppure rendersene conto era già tornata al nastro trasportatore, vedeva già in lontananza un nuovo gruppo scendere ordinatamente dalla rampa. Nascose pudicamente il foglio in una tasca e si avvicinò a dar loro il benvenuto, lo sguardo scintillante e limpido, gli occhi neri sorridenti. La veste bianca fluttuando al vento tiepido le si gonfiava alle caviglie come spuma di mare, mentre Clarisse scivolava loro incontro portata dal nastro. Scese. Li accolse con calore. Si interessò se avessero fatto buon viaggio e poi, con paziente gentilezza, iniziò la sua relazione introduttiva.

– ...L'anno che successe tutto nessuno di noi lo può ricordare. Insieme a molte altre cose, è evidente. Non c'eravamo ancora...

Patrizia Birtolo, nata nel 1968 a Mendrisio, ma cresciuta a Como, dove ha studiato fino al diploma.

Nel 1988 ha cominciato a lavorare nella scuola primaria. In seguito si è laureata in lingue e letterature straniere. Le piace viaggiare. la diverte fotografare, leggere e scrivere.

A proposito di scrittura, ha frequentato i corsi organizzati dalla Biblioteca di Rozzano a partire dal 2004/05; prima con Attilia Garlasci, lettrice per Feltrinelli, quindi nel 2006/07 gli incontri tenuti da Francesco Pettinari della Scuola Holden di Torino.

Oltre al riscontro positivo ottenuto con Oltrecosmo, ha visto un altro suo racconto pubblicato su un'antologia (Lost Highway Motel 2, Cut up Edizioni).

Attualmente abita in Brianza con suo marito Roberto, il piccolo Francesco, cui nascerà un fratellino fra poche settimane, e una gatta bianca e nera di nome Ciacia.

Silvano Scaruffi

I flagelli urlanti

Dicevano che erano finiti.

Poi dicevano di averli confinati quaggiù.

Li chiamiamo i *flagelli urlanti*.

Emettono quello strano sibilo quando stanno per morire o quando attaccano, qualcosa di simile a un fischio acuto. Il solo pensarci mi dà i brividi.

Li ho sentiti gridare spesso, io sono l'unico operatore addetto allo stoccaggio nella mia zona, svolgo il compito di riempimento macine. Vivono tra i rifiuti. Gridando acuti mentre combattono tra loro.

Si nutrono dei nostri rifiuti. Così pensano quei cervelloni, ai piani alti della città. Ma tutti noi che lavoriamo qui, ove i flagelli si annidano, sappiamo che quei parassiti rodono e ingoiano tutto ciò che trovano, per il puro gusto di distruggere.

Non saranno intelligenti, ma io li ho sentiti gridare, quando cadono nelle macine strillano come pazzi prima di finire triturati assieme a valanghe di rifiuti.

Se solo avessi seguito un corso all'Accademia, come mi ha sempre ripetuto mia madre, a quest'ora viaggerei su potenti navi spaziali invece di starmene qui a spazzare cumuli di rifiuti da disintegrare. Ma sono un idiota.

I *flagelli urlanti* sono arrivati proprio con le navi. Una in particolare. Una nave che tempo fa fece ritorno da una missione di esplorazione in un sistema ai limiti della Galassia. Durante lo sbarco per il prelievo di alcuni campioni di forme di vita, alcuni flagelli si sono intrufolati sulla nave. E sono arrivati qui. Se non fossi così ignorante ricorderei il nome del pianeta o almeno il nome che su quel pianeta definisce i *fla-*

gelli urlanti. Ma noi li chiamiamo così ormai.

Quando ho sostenuto la prova per essere ammesso all'Accademia, i dottori hanno riscontrato una “deficienza nel tessuto cerebrale”. Sono un idiota in sostanza. Un idiota che neanche ricorda il nome preciso di questi parassiti venuti dallo spazio.

Me ne sto qua, con la mia termo-scopa, ad ammucciare cumuli di scorie verso questa o quella bocca di macina.

Io non credo che abbiano debellato i flagelli dal Centro sotterraneo di stoccaggio rifiuti. Già una volta ci avevano provato. Decine di uomini in uniforme si erano sparpagliati per tutto il sotterraneo. Irriconoscibili con le maschere, perché dicevano che qua c'è una puzza insopportabile. Ma io mica la sento. Hanno sparato per giorni e giorni. I flagelli gridavano e morivano inceneriti, mentre io continuavo a spostare i mucchi di scarti che cadono dalle aperture del soffitto.

Ne ho sentiti gridare migliaia, uccisi dai militari. Parevano essere spariti. Poi sono tornati.

Quando mi hanno portato via da casa, perché non ero entrato all'Accademia, sono stato costretto a venire qua. Nel sottosuolo della città. A macinare avanzi. È incredibile quanta roba scartino ai livelli superiori. E piove tutta qua.

Quando non lavoro, dormo in un piccolo stanzino che a fatica mi contiene. Ogni tanto, un responsabile del Centro di stoccaggio, scende e mi porta delle provviste. Neanche mi parla e subito devo chiuderle nel mio alloggio altrimenti gli altri pulitori-idioti me le rubano.

Non parlo mai con nessuno. Gli altri pulitori se ne stanno vicini ai loro cumuli, alle loro bocche di macina e ai loro alloggi.

Tutti i pulitori sono degli idioti, come me. Ma alcuni sono pericolosi, se ti avvicini ai loro cumuli di scarti ti assalgono e una volta ne ho visti due uccidersi a colpi di termo-scope.

Ai livelli alti della città, gli scienziati, i responsabili del centro, mia madre, tutti insomma, se ne fregano di me, di noi pulitori e dei *flagelli urlanti*.

UUU!!!

Ogni tanto grido come i flagelli, così, tanto per fare. Per spaventare gli altri pulitori. Neanche mi sentiranno. Io non mi allontano mai dai miei cumuli. Il Centro è troppo vasto e finirei per perdermi.

Non sono abbastanza intelligente per vivere come gli altri Ultra Sapiens. Il mio cervello si è sviluppato poco, ed è rimasto a uno stadio di evoluzione “primitivo”. Ho nella scatola cranica un mucchio di cellule simili a quelle che i nostri antichi progenitori avevano. Prima che la vita nello spazio e le terapie di selezione genica, che curano i codici genetici anormali, modellassero il genere Ultra. Poi ci fu la colonizzazione, grazie alle navi classe Luce. Gli Ultra Sapiens hanno invaso tutti i pianeti abitabili e scavato mondi sotterranei sui pianeti dalle atmosfere velenose.

Ma io no.

Devo vivere rintanato qua sotto. Ce ne sono tanti altri qua. Tutti con il quoziente intellettivo troppo basso per gli Ultra Sapiens. A fatica penso e scrivo. Sono meno importante di tutto e di tutti, meno utile dell'immondizia che ammuocchio qua e là. Meno importante persino dei *flagelli urlanti*.

Mi pare che il dottore che mi visitò subito dopo gli esami falliti all'Accademia, ero ancora un ragazzino, be', quel dottore si rivolse a mia madre che piangeva disperata, e le confidò che non sarei stato adatto neppure per servire il caffè su una nave spaziale.

“Ritorno atavico” disse scuro in volto e mia madre pianse più forte. Non so cosa significhino quei due termini, ma penso siano sempre collegati alla mia somiglianza con i progenitori. Come se alcuni dei pochi geni del genere Homo che ancora inquinano i nostri corredi, avessero preso il sopravvento. Una cosa spaventosa. Il mio cervello è rimasto piccolo, ma il corpo è cresciuto. Ora credo di essere alto almeno il doppio di un comune Ultra, ho mani enormi e ossa forti. Riesco a spostare cumuli di spazzatura che tre Ultra Sapiens neppure potrebbero muovere.

Quel giorno la mamma mi riaccompagnò a casa tenendomi la mano. La ricordo bene la mia mamma. La sua grande testa completamente calva, gli occhi neri ed enormi, le orecchie piccolissime e il nasino appena accennato. Tutta così delicata.... Come tutti gli Ultra con braccine, e io che da bambino ero alto già quanto lei... e molto più forte di papà. La ricordo, la mamma... quel giorno... sulle scale mobili e nell'ascensore, piangeva senza smettere un istante. Mio padre disse che non sarei più dovuto uscire e neanche avrei potuto giocare con gli altri bambini.

Mio padre. Un esperto carrellista che lavora all'Astroporto del quarto livello. In questa merda di città che ho sopra la testa.

Mi portarono qui. Ma non li odio per questo. Sono un idiota. Un gigantesco idiota, con la testa e la faccia ricoperte di peli. E ho peli neri persino su braccia, gambe e petto. Proprio non posso vivere tra gli Ultra. Sono peloso come... i *flagelli urlanti*

Ogni tanto mi chiedo se la mamma abbia smesso di piangere. Forse non mi è mai venuta a trovare perché non voleva che la vedessi piangere ancora. Vorrei essere stato come tutti gli altri. Avrei voluto lavorare su una nave. Vorrei dormire tranquillo senza il terrore che i *flagelli urlanti* rodano la porta del mio stanzino e mi mordano uccidendomi con il loro veleno.

Li sento scorrazzare ovunque, intravedo le loro squamose code muoversi, mentre affondano nei cumuli di sporco rosicando. Sento il puzzo acido della loro piscia e trovo i loro escrementi nerastri ovunque.

Il responsabile da tanto tempo non lo vedo più. Lascia che gli alimenti per me scendano nel piccolo ascensore che poi risale ai piani superiori.

Prima il responsabile scendeva regolarmente e si fermava a parlare. Una volta mi ha detto che su un pianeta del quale non ricordo il nome, i *flagelli urlanti* avevano inquinato con la loro orina alcuni serbatoi d'acqua. Migliaia di Ultra Sapiens erano morti.

Non faccio altro che dormire, mangiare, gettare tonnellate di spazzatura nelle macine, e tremare quando intravedo le code dei *flagelli urlanti*. Una volta ne ho scorto uno che mi fissava seduto su un mucchio di immondizia, sono corso a chiudermi nel mio stanzino e avevo pensato di non uscire più.

La spazzatura piove ininterrottamente da grandi aperture sul soffitto. Una volta il responsabile mi ha spiegato che lassù, nella città a sette livelli dove vivono gli Ultra Sapiens come lui, esistono dei robot che convogliano tutto lo sporco e gli scarti della città in grandi tubi. Poi lo sporco precipita per centinaia di metri e piove qua, dove gli idioti come me lo spingono nelle macine.

È tanto che non parlo più con qualcuno. L'ultima volta è stato quando il responsabile è sceso giù con tutti quei militari armati e maschera-

ti. Volevano farla finita con quei parassiti urlanti. Hanno sparato per non so quanto. Io me ne stavo con il responsabile vicino alla porta del mio stanzino. Avrei preferito rimanermene rintanato dentro. Poi i militari se ne sono andati e il responsabile scuoteva tristemente la testa. Secondo me avevano capito che i flagelli sono troppi. Più ne bruciavano con i loro fulminatori, più ne sbucavano da ogni angolo.

Prima me ne stavo sdraiato sul lettino. I flagelli ogni tanto grattavano alla porta. Allora io urlavo UUUUUH! UUUUUH! e loro smettevano subito. Me ne stavo lì sdraiato prima di ricominciare il mio lavoro, e pensavo. Ho pensato che certamente gli Ultra sono la razza più intelligente dell'Universo. Vivono ovunque e ogni giorno scoprono nuovi pianeti da colonizzare. Ricordo quante luci, ascensori, navi volanti e robot vedo quando ancora vivevo al quarto livello di questa immensa città che è Bantor. È la città più grande, che dà il nome al pianeta più grande del sistema Aldebaran 2. Certo, per costruire tutto ciò occorre essere proprio intelligentissimi e di certo degli idioti come noi pulitori che viviamo in queste gigantesche fogne sotterranee, non avrebbero potuto concepirla. Però ho pensato anche un'altra cosa: se gli Ultra Sapiens sono gli esseri più intelligenti del Cosmo, forse i *flagelli urlanti* sono i più furbi.

Loro non costruiscono città piene di luci e non si fanno servire dai robot, ma si intrufolano nelle navi degli Ultra e viaggiano con loro ovunque. Sbarcano sui pianeti e in poco tempo diventano migliaia, milioni. Vivono nutrendosi dei rifiuti degli Ultra, i quali non riescono a sterminarli. In più, i flagelli sono anche velenosi e quando mordono, poi muori gridando in preda ad atroci dolori. Per questo sono furbi. Non progettano né costruiscono nulla, ma si approfittano di quello che gli Ultra hanno già. Sono molto furbi e pericolosi. A me fanno paura e credo che anche gli Ultra abbiano molta paura di loro. Infatti qui, che è il regno dei flagelli ormai, il responsabile non si fa più vedere. E neppure i militari con i loro fulminatori sono più tornati.

Ho fame. Me ne sto sdraiato sul letto. Sono debole. Da troppo tempo le provviste non arrivano più. Come può il responsabile essersi dimenticato di me? La luce rossa dell'ascensore non si è più accesa. Forse si è guastato. Ma dovrebbero aggiustarlo, perché io ho fame e non riesco neppure a lavorare. Mi devo fermare sempre più spesso perché

mi sento senza forze.

Sono uscito e mi sono accorto che qualcosa non va. Dalle grandi bocche sul soffitto cade poca immondizia. Così ho deciso di allontanarmi dalla mia area per spiare uno degli altri pulitori che vive seppellito qui come me. Mentre scalavo un mucchio di rifiuti ho pensato che forse non mi danno più da mangiare perché vogliono punirmi per i brutti pensieri che ho avuto sugli Ultra e sui flagelli. Mi lasceranno morire di fame perché ho pensato che i *flagelli urlanti* sono furbi. Persino più degli Ultra. Ho raggiunto la vetta del mucchio di spazzatura. Tutto attorno aleggia la solita nebbia creata dagli umidi miasmi della sporcizia. Ho intravisto un pulitore che correva avanti e indietro. All'inizio ho creduto che fosse stato morso da uno di quei pelosi parassiti urlanti. Poi ho notato l'uomo afferrare la sua termo-scopa e sbatterla più volte contro la porta di un ascensore. Allora ho capito che anche lui aveva fame. Non udivo quello che gridava rivolto all'ascensore perché era distante e poi le macine fanno troppo rumore. Ma sono sicuro che fosse impazzito per la fame e ce l'avesse con il responsabile che non ci manda più le provviste.

Me ne sono andato perché temevo che quell'idiota mi vedesse, ricordo ancora i due pulitori che si erano massacrati a colpi di termo-scoppe. Sono tornato nel mio stanzino che ho fatto fatica a ritrovare. Non devo più allontanarmi, è troppo facile perdersi. E se mi scoprisse un altro pulitore nella sua area, un pulitore che magari è furioso per la fame, mi ucciderebbe di sicuro.

Mi è capitata una cosa terribile. Poi è successo che il mio comportamento mi abbia sconvolto ancora di più. Sono uscito dallo stanzino armato della mia termo-scopa, avevo intenzione di spostare alcuni cumuli per gettarli in una macina. Unica regola che noi pulitori-idioti dobbiamo rispettare è il non permettere mai che si accumuli troppa spazzatura in corrispondenza delle bocche sul soffitto. Mi sentivo stanco e affamato più di quanto non lo fossi mai stato. A fatica trascinavo la termo-scopa. Ho sostato un istante per dissetarmi a un rubinetto al quale ogni tanto avvitalo una canna in plastica e lavavo i dintorni del mio alloggio. Dal soffitto ancora cadevano pochi scarti. Ma la cosa non mi ha incuriosito perché a fatica riuscivo a pensare per la fame.

Mi sono diretto al cumulo e ho iniziato a spingere. Un cumulo che

quando lavoravo e mangiavo, avrei spostato senza troppa fatica. Ma ora stentavo. L'immondizia si muoveva appena e la macina pareva così lontana... Ho aumentato la potenza della termo-scopa sino a raggiungere il livello massimo. Sentivo l'attrezzo scoppiettare per lo sforzo. In verità ero io che non imprimevo alcuna forza sulla termo-scopa. Finalmente il mucchio si è mosso di qualche passo. È stato allora che sono sbucati. Tutto intorno. Molti correvano urlando, altri mi fissavano con i loro occhi dai riflessi rossastri, alle basse luci. Digrignavano i denti. Alcuni più grossi e altri ancora più piccoli e senza pelo, stretti gli uni agli altri. E quelli più grossi ringhiavano. Mi sentivo stanco e spaventato. Temevo che mi avrebbero morso. Ma i più sono sfilati tra i miei piedi gridando, senza ferirmi. Me ne stavo lì impalato, di fronte un paio di *flagelli urlanti* che strillavano così forte che proprio non ne potevo più. C'erano quelli piccoli, rosa, indifesi, ammucchiati, e quelli grossi che gridavano. Stavo per svenire. Ma non volevo che mi roscicchiassero. Non so cosa mi è capitato, una reazione folle, forse perché sono un idiota... o credevo di esserlo.

Ho sollevato la termo-scopa e l'ho abbassata colpendo in pieno un flagello. È rimasto fermo a terra, immobile su un fianco, un po' di sangue gli è uscito dalla bocca e gli ha macchiato i denti acuminati. L'altro flagello ha smesso di gridare, ha fatto un balzo indietro e si è andato ad accovacciare sui piccoli flagelli pelati. Ringhiava piano, ma non gridava. Ho colpito anche lui. Aveva gli occhi così dilatati che credevo gli sarebbe scoppiata la testa. È morto subito.

Allora ho capito: anche i flagelli hanno paura. Tremano quando scovi i flagelli indifesi senza pelo!

Ho controllato tutto attorno. Alcuni flagelli mi spiavano dai cumuli circostanti, ma non appena ho sollevato la termo-scopa sono fuggiti. Senza gridare, terrorizzati.

E mi sono sentito forte.

Ma avevo fame. Ho preso in mano uno dei due flagelli morti. La coda squamata non mi spaventava più, nemmeno pensavo al veleno che hanno dentro. Ho addentato il flagello dove è più morbido, appena sopra le zampe posteriori. Poi ho fatto lo stesso con l'altro. E con tutti quelli aggrovigliati e senza pelo. Sono veramente buoni, le loro carni quasi dolci e saporite.

La fame da tempo non mi disturba più. I piccoli flagelli depilati che scovo con sempre maggior facilità mi saziano a sufficienza. Anche se il responsabile non si fa più vedere, a me la cosa non importa. Dalle bocche sul soffitto non cade più spazzatura. Ora non devo neanche lavorare. Passo il mio tempo cacciando i piccoli parassiti che ancora non urlano. Mentre i flagelli più grandi strillano impazziti alla mia vista. Grazie alla termo-scopa mi sento più forte.

Degli altri pulitori non so niente, probabilmente saranno morti di fame, o massacrati tra loro. Da bravi idioti quali sono. Per fortuna io ho capito. E ora ho viveri in abbondanza e... sono intelligente e più furbo dei flagelli stessi. Quando vagabondo tra la spazzatura, annuso l'odore della paura che si sprigiona al mio passaggio. Quei piccoli mostri pelosi corrono a rintanarsi nei loro nidi, atterriti all'idea che io possa seguirli e nutrirmi dei loro piccoli. Sono il Signore dei Flagelli!

Mentre mi aggiravo tra le immondizie in cerca di nuovi nidi, ho intuito che per scovare i piccoli flagelli devo allontanarmi sempre di più dal mio stanzino. Sono così spaventati dalle mie cacce che si nascondono sempre più lontani. Così sono tornato nel mio rifugio e ho disegnato una mappa che mi permette di tornare sempre a casa.

Di altri pulitori non c'è traccia vivente. I loro alloggi sono stati invasi dai flagelli. Ho scoperto molti nidi negli stanzini disabitati.

Sono divenuto il Signore incontrastato del Centro di stoccaggio rifiuti. Grazie alla termo-sopa con la quale uccido grossi flagelli e scovo i loro succulenti nidi, sono il Signore dei Flagelli!

Se anche dovesse riaccendersi la luce rossa dell'ascensore, se anche il responsabile dovesse farsi vivo con le sue stupide scorte di cibo, se persino i militari mascherati dovessero presentarsi armati dei loro fulminatori, io li scaccerei tutti. E se provassero a farmi del male, userei su di loro la mia infallibile termo-scopa. Che è stata capace di far sparire i flagelli più di mille fulminatori.

Ormai scovare i loro nidi si è fatta impresa difficile. Quei mostri-ciattoli furbi scavano sempre più in profondità nei cumuli di spazzatura. Ma sono forte, divoro i loro piccoli a manciate. Sposto qua e là i mucchi segnando le nuove posizioni sulla mappa. A volte resto immobile per un'infinità di tempo. Li spio. Come loro facevano con me.

Scopro le entrate delle loro tane. Riconosco dove possono nascondersi i piccoli flagelli pelati. Poi mi muovo rapido come non ho mai fatto prima, con la termo-scopa tengo a distanza i flagelli adulti e mi riempio la bocca dei piccoli. Mangio fino a non poterne più, poi mi ritiro nella mia tana e nemmeno chiudo la porta. Perché loro neanche provano ad avvicinarsi. I cadaveri dei loro compagni marciscono tutto attorno. Sono l'unico pulitore sopravvissuto. Di un paio di altri pulitori ho scoperto le ossa rosicchiate seppellite sotto un grappolo di flagelli che sono fuggiti appena sono arrivato. Quelli sì che erano idioti, morti di fame in mezzo a così tanto cibo. Consumati dai flagelli, idioti che neppure sapevano che il loro stesso cibo li avrebbe divorati.

Ma io no! Io sono il Signore. Il Flagello dei Flagelli.

Quello che mi è successo mentre ero in caccia mi ha fatto pensare. Osservavo un'apertura sul soffitto e all'improvviso due flagelli sono precipitati dall'alto strillando. Così sono scappato nella mia tana per pensare.

Ho ricordato che quelle aperture divengono tubi che corrono verso l'alto, attraversano tutti i sette livelli della città. Nella città di luci, dove i *flagelli urlanti* non vivono, perché il responsabile se ne è andato quella volta scuotendo la testa e ha chiuso gli ascensori. Ma ancora pensavo a quei due flagelli, precipitati dalle bocche aperte nel soffitto. La risposta è arrivata, dopo molto ragionare: quei due flagelli sono cascati infilandosi nei tubi aperti su altri livelli, questo significa che i parassiti hanno raggiunto altri livelli.

Sono fuggiti dal Centro raccolta rifiuti! Hanno scoperto un modo per tornare nella città dove vivevo quando ero piccolo.

Un'altra cosa mi è passata per la testa e mi sono davvero spaventato e ho toccato la termo-scopa per assicurarmi che fosse lì a difendermi. Il brutto pensiero che ho avuto riguarda i rifiuti che hanno smesso di essere vomitati dal soffitto. Significa che non ci sono più rifiuti. Ma gli Ultra ne hanno sempre prodotti montagne, cumuli enormi che noi pulitori dovevamo sbrigarci a gettare nelle macine. Ma da tempo non ci sono più rifiuti e da lassù cadono solo *flagelli urlanti*.

Ho di nuovo fame. Sono uscito in caccia. Grazie alla mappa mi sono spinto molto lontano dalla mia tana. Ma non ho scovato neppure

un nido. Solo carcasse rinsecchite di altri pulitori e cadaveri spiacciati di flagelli scivolati lungo i tubi e le bocche del soffitto. Ho mangiato alcuni di quelli, cercando di raccogliere quelli meno decomposti, ma sono il Signore dei Flagelli e preferisco nutrirmi dei piccoli senza pelo che giacciono inermi nei nidi.

Mentre rientravo alla mia tana, diverse volte mi sono fermato per dormire perché il viaggio era lunghissimo, sono certo che i mostri urlanti sono fuggiti tutti ai livelli superiori della città. Ho deciso che troverò il modo per seguirli.

Perché io sono il Signore dei Flagelli!

Sono più furbo di loro. Possiedo la potente e sterminatrice termoscopa. Li scorderò di nuovo. Mangerò i loro piccoli. Diverrò il Signore dell'intera città!

Perché sono più furbo di loro.
E più intelligente degli Ultra.

COMUNICATO PRIORITA' 1
ALLA FONDAZIONE GALATTICA ULTRA
DA NAVE MADRE : GALIRTAN

OGGETTO: evacuazione totale del pianeta Bantor. Da inoltrarsi a tutte le comunità Ultra dell'Universo.

Il comandante Ednilson a capo della nave madre Galirtan con un seguito di altre 7800 navi minori, comunica l'abbandono da parte della genie Ultra del pianeta Bantor.

a 28.7GAR a partire da questo momento.

Il Pianeta Bantor del sistema Aldebaran2 è da considerarsi infetto.

Infettività di tipo A. Nessuna nave, cargo, battello, ponte o satellite deve deporsi sul suolo del pianeta.

ATTENZIONE: Il pianeta Bantor ha subito un'infestazione di classe A. Milioni di topi hanno invaso le città e i centri abitati Ultra. I flagelli urlanti hanno invaso il pianeta risalendo dalle fogne ove erano stati confinati. Le prime stime parlano di centinaia di migliaia di Ultra deceduti per avvelenamento e aggressione da parte dei topi.

Silvano Scaruffi, classe '72. Vive a Ligonchio, un piccolo comune abbarbicato sull'Appennino Emiliano. Laureato in scienze naturali, ha pubblicato libri che spaziano dal fantasy, alla fantascienza, al pulp.

Nel 1995 a cura della Gold Studio è uscita la sua prima opera "*La leggenda degli Aligonti*"; nel 1998 sempre con la stessa casa editrice ha pubblicato "*Devianti*". Nel 2001 ha partecipato con l'inedito "*I giocatori dell'Armageddon*" al premio Urania, segnalato dalla giuria. Il libro è stato edito l'anno successivo a cura della Grafitalia. L'incontro con la casa editrice Prospettiva gli ha permesso di pubblicare nel 2004 "*Jack&Daniel*" e nel 2006 "*Jack&Daniel 2. L'arte di ammazzarsi con le proprie mani.*"

Michele Miglionico
Diversi tra i diversi

Pensavo di aver fatto il *jackpot*, per usare una di quelle espressioni che il *Wiktionary* classifica come “desuete”, quando il signor Thomas, il mio Master, era stato coinvolto in un gravissimo incidente. Tipico degli umani, fiondarsi in situazioni estreme e adrenaliniche, soprattutto quando si ha la ragionevole certezza di essere immortali.

Gravissime ustioni, soprattutto sul volto. Fronte compresa. Necessario un urgentissimo trapianto di pelle. Ovvio che si fossero rivolti a me. Inconsciamente, pensavo di prendere due piccioni con una fava: Thomas avrebbe riportato sopra la radice del naso il marchio da clone, e avrebbe subito le discriminazioni che io ho patito sulla mia pelle; d’altro canto, io stesso me ne sarei sbarazzato.

Ma c’è un motivo se noi cloni veniamo ancora tacciati come ignoranti.

Il Master ha riavuto la sua fronte, sì, ma miracolosamente scevra da pigmenti genetici.

Io me la sono cavata con una maschera tecnorganica a coprirmi il volto.

Anche se “cavata” è un parola grossa...

– ... e ovviamente, potete vedere da voi che il mio Master ha perso anche un braccio e una gamba, e io non posso più passare facilmente attraverso un metal detector – concludo la mia storia, a un altro pubblico, con una punta di ironia, ma nessuno nello scarno auditorio accenna a un sorriso. Del resto, se tutti noi siamo riuniti qui, in questo umido scantinato, è perché tutti condividiamo lo stesso problema, e nessuno ha voglia di scherzarci su, nemmeno sul più banale degli inconvenienti della nostra condizione.

– Ci siamo passati tutti. Tu sei nuovo e devi ancora superare la botta. Tutto qui – borbotta il più scettico dei *cloni-cyborg* presenti.

– Infatti. Se scoprono che ci riuniamo clandestinamente, ci tolgono

anche la poca libertà che ci hanno concesso – gli fa eco il più pavido dell'assemblea.

– È questo il punto. I cloni emancipati hanno combattuto e sono riusciti a ottenere qualcosa. Ma ora sono i primi a guardarci dall'alto in basso, solo perché abbiamo scelto di non ribellarci ai Master e di non farci una lobotomia per questo. Senza contare che i *cyborg* umani ci disprezzano solo perché siamo cloni.

– Scaricano su di noi le loro frustrazioni – mi viene risposto, e inizio io a essere frustato. Sto violando la legge per una massa di disillusi. Non do loro tutti i torti. Siamo in un momento molto critico. Siamo nati con la fondata convinzione di essere pezzi di ricambio e siamo cresciuti in una fase di transizione, in cui i nostri simili si sono ribellati e hanno pagato a caro prezzo il riconoscimento di alcuni diritti.

Ma non ho tempo da perdere, devo andare al sodo.

– Io voglio fondare un movimento. Fatto di *noi* – sentenzio, descrivendo un semicerchio con le braccia di carne e di metallo.

– Che senso dell'umorismo! Qui dentro siamo in quattro. Là fuori quanti altri come noi ce ne saranno? Un centinaio? Sono generoso.

– Potremmo crescere – incalzo. Convincerli è faticoso, soprattutto per uno come me, abituato più a pensare che a parlare.

– Non è detto che succederà, e non è detto che sia una cosa buona. Magari siamo noi pazzi a voler vivere così.

Così, in libertà vigilata. Se qualcuno dei nostri Master avesse bisogno improvvisamente di un organo, ci scoprirebbero in quattro e quattr'otto. Speriamo che la statistica giochi a nostro favore, una volta tanto.

– È solo una rivendicazione dei nostri diritti. Così come gli altri cloni hanno avuto il diritto di troncarsi i legami coi Master, noi abbiamo il diritto di mantenerli, e così come gli... umani poveri si rivolgono alla bionica per la loro salute, anche noi abbiamo solo quella alternativa. Queste cose le abbiamo ricavate dalle maglie dei codici civili, ma io voglio che ci vengano messe nero su bianco. Ormai è più di un secolo che il mondo va così: le associazioni garantiscono la protezione delle categorie a rischio.

– Mmm, ok... ma se ci scatenassimo contro qualcosa? Io non voglio attirare l'attenzione, già faccio abbastanza fatica a mescolarmi tra la gente...

Si vede che siamo poco abituati a confessarci. Parliamo di cose banali, assodate, io per primo. Ma è il sintomo che la mia idea è giusta, che devo portarla avanti.

– Iniziamo con il crearla, l'associazione. Poi valuteremo il da farsi, se dovrà essere solo un'occasione di vederci, o se dovremo manifestare.

– Manifestare per cosa, poi? La nostra libertà, tutto sommato, ce l'abbiamo.

– *Tutto sommato*, hai detto bene. Ma ne discuteremo. Se mi dite di sì, possiamo iniziare a lavorare su uno statuto. Che mi dite?

Lo scettico, il pavido e il muto si guardano vicendevolmente, con espressioni che fatico a decifrare. Vogliono creare suspense?

– Va bene – rompe il silenzio, inaspettatamente, il taciturno. Iniziamo a temere che avesse donato le corde vocali al suo Master. Mi è capitato di sentire parlare qualche cyborg con voce elettronica, e non è esaltante; è l'impianto meno efficace della bionica.

Gli altri lo seguono a ruota.

Molti si chiedono se quelli come me siano pazzi ad accettare di donare organi e voler comunque vivere un'esistenza attiva. Io invece mi chiedo perché non la pensino tutti come il sottoscritto.

Rientro a casa. Un bel appartamento pagato dal mio Master. Ha praticamente tutti i *comfort*. E non devo lavorare per mantenerlo, né per mangiare, né per altro. Thomas ha tutto l'interesse a mantenermi vivo e in buona salute, no? Un po' di palestra, un po' di letture ed enigmistica per combattere la degenerazione neuronale... che si vuole di più? Da quando poi ha avuto l'incidente, Thomas è ancora più prodigo nei miei confronti.

I cloni emancipati trovano il mio atteggiamento *degradante*. Avrei dovuto mandarlo a quel paese e rimbocarmi le maniche, per guadagnarmi da vivere. Ma dico, siamo matti? Loro mi vedono masochista, perché vado in giro con protesi tecnorganiche. Ma i masochisti mi sembrano loro.

Ora, però, è meglio che metta in moto la materia grigia per redigere la bozza dello statuto.

– Secondo me ci arrestano – mi ossessiona Scettico, facendomi

mettere in seria discussione i miei pochi valori. Se gli assestassi un colpo con il mio braccio destro, dovrebbero comprargli una mandibola di titanio.

– Non stiamo facendo niente di illegale. Non stiamo mettendo in pericolo la futura salute dei nostri Master – ripeto, per l’ennesima volta. In fondo in fondo, mi divertono questi battibecchi.

– Posso fare una domanda stupida? – bisbiglia Muto, infrangendo il muro della sua timidezza.

– Tu puoi parlare quanto vuoi – gli concedo, sapendo che non rischio granché. Per fortuna non posso sorridere, con questa maschera, e sembro più serio delle mie reali intenzioni.

– Perché non abbiamo fatto semplicemente richiesta on-line?

– Perché ci sarebbero volute settimane, tra botta e risposta. E invece voglio risolvere qui, oggi, tutti i problemi burocratici che ci ostacoleranno.

– Quanto sei in gamba – commenta Pavido, con occhi colmi di ammirazione.

Non capisco da dove venga questa mia voglia di protagonismo. Non posso neanche tirare in ballo i traumi infantili.

Mi sento in colpa quando mi esalto alla vista dell’androide allo sportello. È l’unica categoria di *apparentemente-umani* al mondo che viene maltrattata, discriminata, insultata, disprezzata più del nostro sparuto gruppo. Perlomeno, noi siamo alquanto riconoscibili. Non che essi non lo siano, a dire il vero, da quando c’è l’obbligo anche per loro di portare un marchio. Ma si sa che, da che mondo è mondo, fatta la legge, trovato l’inganno, e in giro ci sono un sacco di androidi mimetizzati. I fautori delle teorie del complotto hanno pane per i loro denti, e non devono fare molto per innalzare la paranoia dell’opinione pubblica.

A ogni modo, forse per i sensi di colpa succitati, mi rivolgo con tutta la gentilezza possibile al robot, la cui intelligenza artificiale può coglierne l’intensità solo fino a un certo punto.

– Non è un’organizzazione a scopo di lucro, quindi?

– No, assolutamente.

– È un’organizzazione di stampo politico?

Ecco una domanda che non mi aspettavo, stupidamente. Ritorna il triste concetto della nostra basilare ignoranza, per mancanza di espe-

rienza e istruzione adeguata. Non mi basta essere autodidatta. Mi giro e guardo i miei tre nuovi amici, per rievocare: che accidenti abbiamo messo tra gli obiettivi dello statuto?

Che vogliamo rivendicare i nostri diritti, che vogliamo combattere le discriminazioni, che vogliamo sensibilizzare l'opinione pubblica sulla nostra scelta di vita...

Forse ci metto nei guai, ma purtroppo, oltre la non-violenza, l'altro mio valore è la sincerità.

– Sì.

Non c'è due senza tre.

Sono ignorante.

È vero: leggo, seguo i notiziari. Ma non sono andato alla base delle questioni che mi stanno a cuore. Sono superficiale.

Come potevo non sapere che noi cloni non abbiamo il diritto di fare attività politica?

Non l'avevamo forse letto tutti, quando durante il battesimo ci hanno chiesto se volevamo rinnegare i nostri Master, servirli come vegetali o servirli come esseri senzienti, enunciando tutti i pro e i contro delle diverse scelte? Forse eravamo troppo tesi o forse nessuno ce l'ha davvero detto, perché non pensavano che avremmo avuto certe ambizioni. Ma gli umani non possono essere così stupidi. I cloni della scorsa generazione non hanno forse fatto politica, con le loro contestazioni?

Ripensandoci, questo mi rassicura. Anche loro sono passati in carcere, come sono io adesso, con l'accusa di attività sovversiva.

Ma poi l'hanno spuntata, in qualche modo, e hanno permesso a me di combattere questa battaglia.

– So che non stai parlando da solo, ma c'è qualcosa che mi dice che tu *parli* da solo – mi dice Scettico, dal materasso di fronte al mio. Gli sorrido con la mente, guardando le maglie del letto sopra la mia testa.

– Si può sapere cosa combini?! – urla Thomas, all'esterno della cella, e sentire la mia stessa voce rimproverarmi in quel modo mi mette i brividi. È un'eco dell'incessante dialogo interno tra i miei stati dell'Io. Ed è anche la voce di mio padre. Ed è anche la voce del mio creatore. Se non lo venerassi, se non gli proiettassi tutta la mia gratitudine di essere stato concepito totalmente per sua volontà e per suo mezzo, a que-

st'ora sarei un clone libero, o un corpo inerte in una camera di stasi.

– Mi spiace, c'è stato un equivoco – biascico, balzando in piedi e aggrappandomi alle sbarre.

Non ho avuto modo di parlarne con i compagni, ma sono curioso di sapere se il rapporto con i loro Master è simile a quello che abbiamo io e Thomas.

Odio e amore, niente di più. Non un perfetto equilibrio. Io lo amo, per lo più. E lui mi odia, per lo più. Lo vedo anche adesso, nella sua pelle d'oca mentre posa lo sguardo sul *suo* viso rigido, mentre sente la propria voce con un tono così ridicolmente patetico. Una volta mi ha detto di odiarmi per la mia scelta di vivere, che avrebbe preferito saperne completamente libero piuttosto che in questo strano limbo. Tipici sensi di colpa postumi, lacrime da coccodrillo, anche se in genere mi illudo che sia vero affetto per un falso figlio.

– Ne parleremo, ora ti liberano.

– Aspetta, non posso lasciare i miei amici qui!

– A loro penseranno i loro Master. – E non ho la forza per ribattere, né di guardare negli occhi i tre compagni di disavventure e di cella.

– Ripeto: si può sapere cosa combini? – insiste, in una stanza del commissariato, mentre attendiamo un avvocato. Guarda fuori, verso la finestra, per attenuare il disagio.

– Niente, Master Thomas! Volevo solo creare un'associazione per frequentare i... cloni come me. Ho solo sbagliato a dire che avesse finalità politiche, non sapevo, non ricordavo che fosse illegale.

– Io non sono così stupido, e quindi nemmeno tu. Avevi davvero finalità politiche?

– Non le avevo tra le mie priorità... prima di quello che è successo.

– Cioè?

– È assurdo che non possiamo fare politica. A chi vuoi che facciamo paura? Siamo quattro squinternati, noi cloni cyborg. Che voce possiamo avere? Chi ci voterebbe se ci candidassimo?

– Non potreste candidarvi. Non avete regolarmente frequentato le scuole dell'obbligo.

– Ecco, appunto! Che male c'è se ci riuniamo?

– Tu non sai cos'è stato il periodo delle contestazioni. Peggio delle nuove crociate. Peggio della crisi dell'acqua. Non vediamo l'ora di la-

sciarcì questo secolo alle spalle.

– Come può essere stato peggio?

– Ci ha fatto vergognare di esistere, più del resto. O almeno credo. Ma non voglio fare lezioni di storia, voglio solo risolvere la situazione.

– Noi ci sacrificiamo per voi. Certo, dovete spendere un sacco di soldi per mantenerci, ma la vostra salute ha forse prezzo?

– No, infatti non ti ho mai rinfacciato niente.

– Non a parole, ma... è già molto. Però... io non ne capisco molto del mondo... ma credo che le leggi esistano per un motivo. Per... imporre un ideale, anche impossibile, che argini la realtà. Tutti sappiamo di essere diversi. Voi umani fingete a malapena di volervi bene, ma vi fareste a pezzi per un tozzo di pane, e sterminereste tutti quelli che non sono come voi. Ma c'è la legge, che dice che siamo tutti uguali. Nessuno potrà impedire agli uomini di essere intolleranti e ingiusti nella vita quotidiana, ma la legge può porre un limite agli abusi.

Finalmente si gira verso di me. Mi guarda sgomento, per usare un eufemismo.

– Do... dove hai letto queste cose?

– Non le ho lette. Sono frutto di riflessioni di anni.

– Se sei così intelligente e... preparato, perché ti eri illuso di liberarti del tuo marchio? E perché ti sei cacciato in questa situazione?

– È il mio modo di iniziare la battaglia. Sei disposto ad aiutarmi?

Mi ha pagato un ottimo avvocato, e tanto mi basta.

Ottimo di fama, perlomeno, perché non mi sembra eccezionale. Il suo discorso al giudice ricalca fin troppo fedelmente le parole che ci siamo scambiati nei nostri colloqui.

– ...Secondo le leggi vigenti, si può prevedere che i cloni cyborg si estingueranno con questa generazione, quindi il mio cliente e i suoi compagni non potranno mai avere un qualche peso sulla vita politica del Paese.

– Non è questione di numeri. Un singolo cyborg, in passato, si è dimostrato capace di far danni alla comunità con le sue protesi, così come piccoli gruppi di cloni. La combinazione delle due cose potrebbe essere ancora più pericolosa – è la replica del Pubblico Ministero, e vedo molti membri della Giuria annuire. Com'è facile far leva sulle paure più ataviche.

– Io ritengo che ci sia stato un eccesso di zelo da parte delle autorità – interviene il Giudice, scavalcando tutti. – Gli imputati hanno agito in buona fede, a causa della loro ignoranza. – Ecco, ci si mette anche lui ad alimentare i miei complessi d’inferiorità. – A ogni modo, sentenzio che i cloni cyborg abbiano il diritto di associarsi con scopi ricreativi. E che, essendo stato messo in luce un ingranaggio legislativo da migliorare, rinvio la questione dei loro diritti politici alla Corte Costituzionale.

L’avvocato mi guarda e mi sorride. Chissà se quei denti perfetti sono originali o di seconda mano. Non so se essere davvero contento. Perlomeno mi hanno scarcerato momentaneamente, in attesa del verdetto dei costituzionalisti. Ma forse speravo in fondo che il Giudice dicesse: – La questione non sussiste, lo statuto dell’associazione è legale.

Quando usciamo dall’aula veniamo investiti da una frotta di persone. Giornalisti indiatolati mi chiedono dichiarazioni senza ascoltare le risposte e mi scattano foto su foto. E soprattutto mi ritrovo davanti una marea di manifestanti bipartisan, armati di striscioni e cartelloni vecchio stile: chi chiede la mia testa e ricorda gli attentati dei cyborg e dei cloni, chi invece mi sostiene in quanto essere umano in tutto e per tutto.

Sapete una cosa? Non mi interessa davvero come andrà a finire questa guerra, anche perché i tempi della giustizia sono lunghi, e molto probabilmente mi casseranno con un cavillo, e sarà giusto così, non tutti i cloni sono in buona fede come il sottoscritto.

La questione è sotto gli occhi dell’opinione pubblica. I cloni normali hanno manifestato apprezzamento e si stanno mobilitando. Ho una scheda personale su *Wikipedia*. Per di più, ho trovato quattro amici con cui divertirmi, e conto che altri come noi si uniscano al gruppo. E, ultimo ma non per importanza, Thomas mi tratta con più rispetto.

Chiedere di più sarebbe un atto di superbia intollerabile per un rifiuto della società come me.

Michele Miglionico, nasce nel 1983 a Trani (BA), dove risiede ancora. Dal 2003 studia per diventare medico chirurgo.

Coltiva l'amore per il genere fantastico da sempre, così come l'hobby per la scrittura in varie forme: prosa, sceneggiature per fumetti, copioni.

Al di là di "Oltrecosmo 2006", ha all'attivo una segnalazione per il "Premio di Scrittura Teatrale Farà Nume 2007". E vuole che rappresentino solo l'inizio.

Thomas Laguzzi

Protesi

– COSA?! Non se ne parla nemmeno!

– Ma mamma... fammi almeno finire la frase!

Aeris aveva toccato il tasto dolente. Sapeva già quale sarebbe stata la reazione della madre, e si era preparata mentalmente alla discussione.

– Guarda cosa è successo a tua sorella! Non permetterò che capiti anche a te!

– Sapevo già che avresti risposto così – commentò Aeris – ma non è giusto che tu debba partire prevenuta.

Questa se l'era preparata prima, pensò la figlia.

– E poi fra un mese avrò diciotto anni, potrò decidere da sola cosa fare del mio corpo! – La madre sbottò, e si fermò un attimo, quasi per raccogliere l'aria necessaria al successivo urlo.

– Puoi fare tutto quello che vuoi con il tuo corpo, ma non con i miei soldi e non con me in questa casa!

Il tono di voce aumentò progressivamente. Aeris si era aspettata una reazione del genere, ma non sapeva a che punto sarebbe potuta arrivare, visto l'argomento. Sapeva anche che da quella conversazione non avrebbe ottenuto nulla, ma era un passo necessario verso la conquista dell'obiettivo.

La madre continuò: – Se vuoi farlo, fallo pure, ma trovati i soldi, e va' ad abitare con tua sorella! – L'urlo le si spezzò in gola, mentre usciva sbattendo la porta.

Tornò in camera sua, lasciando il volantino pubblicitario della Protex appoggiato sul tavolo. Ci avrebbe pensato Beta51, il maggiordomo robotico, a sistemarlo. – O forse a bruciarlo, su ordine dell'arpia! – sghignazzò Aeris.

“Protex!Dai una svolta alla tua faccia!”

Così recitava la pubblicità sul volantino che aveva trovato in una

bacheca elettronica qualche mese prima. Sullo sfondo un grande paio di natiche brufolose, contrastate al fianco dal bellissimo volto di Suomi Theeron, Miss Oltrecosmo dell'anno precedente.

Aeris rise vedendo il manifesto, ma l'occhiataccia del suo compagno Yan la zitti: – Si aspettavano esattamente la tua reazione, quando hanno progettato questa pubblicità – disse con aria polemica – e tu ci sei cascata in pieno. Adesso sarai costretta a prendere una copia del volantino, non ne potrai fare a meno.

– Figurati, ho semplicemente riso per la gigantografia! A proposito, ti hanno usato come modello per la foto?!– chiese Aeris con tono sarcastico.

– 50 cosmoyen che lo farai! – rispose Yan con un sorriso stretto, mentre se ne andava a seguire un corso di radirobotica applicata.

Aeris salì sulla rampa a lievitazione per uscire dallo stabilimento sotterraneo, ripensando al cartellone. Non era il primo che vedeva negli ultimi giorni. Non si sarebbe mai potuta permettere una cosa del genere, e in realtà non ne sentiva il bisogno. Gli altri cartelloni che aveva intravisto nel tunnel di trasporto erano tutti sullo stesso stile: una battuta forte abbinata a un'immagine immediata e comprensibile, sicuramente il frutto di qualche software pubblicitario altamente specializzato.

La Protex, produttore di protesi interfacciate, aveva iniziato l'attività circa dieci anni prima, dopo tre decenni spese in ricerca nel campo delle interfacce neurali. L'obbiettivo era quello di riuscire a dare a un arto progettato in laboratorio la stessa sensibilità di un arto reale. I primi esperimenti vennero effettuati su pazienti che non avevano ottenuto risultati validi con la chirurgia rigenerativa. L'intuizione successiva, geniale ma scontata, fu quella di produrre protesi interfacciate per la chirurgia estetica.

“Hai bisogno di una mano? Protex te ne da due!” recitava lo slogan su un altro cartellone.

Il tizio nella foto aveva due braccia aggiuntive, con le quali stava palpando i seni a una coppia di ragazze bellissime.

Ma dai... che scandalo! Perché non l'hanno censurata questa?!, pensò Aeris, passando. Tutte quelle pubblicità, l'avevano però incuriosita.

Tornò indietro, spinta dalla crescente curiosità, e inserì il ricevitore di dati nell'apposita fessura sotto al cartellone. Trasferì poi i dati sul foglio di carta elettronica, per poter sfogliare il catalogo delle ultime novità nel tunnel di trasporto.

Facendo ciò vide una protesi che la colpì particolarmente. Improvvisamente... la desiderava. La voleva a tutti i costi.

Invece di tornare a casa, si recò alla sede informativa della Protex.

Una receptionist robotica la accolse con gentilezza: – Buongiorno signorina, in cosa le posso essere utile?

– Vorrei informazioni sui modi e sui prezzi di installazione delle protesi interfacciate.

– La prassi è semplice. In primo luogo va installata l'interfaccia neurale. Non è pericoloso, ma è comunque un intervento chirurgico. Serve a collegare le protesi con il suo cervello. Ha domande su quanto appena esposto?

Si sente che è un robot primitivo, pensò Aeris. Resistette con fatica alla tentazione di fare lo scherzetto che gli aveva insegnato Yan il mese prima.

– No, continui pure – disse.

– Successivamente potrà scegliere dal catalogo le protesi che desidera e fare una visita preliminare di compatibilità. Tre protesi sono opzionalmente incluse nell'intervento di installazione dell'interfaccia neurale. Tutte le protesi sono comunque rimovibili, mentre non lo è l'interfaccia.

– E i prezzi? – chiese Aeris.

– 25.000 cosmoyen, che comprendono l'intervento iniziale e tre protesi.

– 25.000 cosmoyen! – si stupì Aeris.

– Esatto – rispose il robot.

– Grazie, ci penserò. Avrei una domanda: se installassi una protesi che ripete automaticamente l'ultima cosa che ho detto e la risposta a questa domanda, che cosa mi direbbe?

Il robot andò in crash a causa di quella domanda ricorsiva. Aeris scappò ridendo a crepapelle. Avrebbe voluto immortalare la scena e mandarla a Yan, ma non poteva fare un ritardo eccessivo e tornò a casa.

25.000 cosmoyen! Una fortuna! Il prezzo di un mezzo volante. Aeris non sapeva proprio dove trovare tutti quei soldi. L'unica speranza era chiederli alla madre, per il diciottesimo compleanno. Impossibile, dopo quello che aveva combinato sua sorella.

Shara, così si chiamava, utilizzava ormai qualsiasi forma di tecnologia elettronica direttamente dalla sua interfaccia. Si era fatta sostituire diversi organi, e aveva un corpo assolutamente mobile e flessibile, quasi smontabile.

Sebbene gli analisti prevedessero che da lì a qualche anno tutti si sarebbero adattati a quel nuovo stile di vita, la popolazione non era ancora in grado di accettare un simile scempio del proprio corpo. Fu per quello che Shara venne cacciata di casa, dopo il quinto intervento.

Le successive discussioni domestiche non andarono meglio, la madre fu irremovibile, non avrebbe sganciato un singolo cosmoyen. Niente soldi, niente interfaccia neurale. Ma Aeris oramai desiderava quella protesi più di ogni altra cosa!

Ripensava sempre più spesso ai cartelloni che fino a poco prima aveva sempre ignorato.

“Non si parla con la bocca piena!” recitava una pubblicità, per lo più dimostrativa. Nella foto una donna con una piccola bocca aggiuntiva, posta sopra al mento, intratteneva una conversazione con le amiche. Con l'altra, quella originale, mangiava una bistecca. **“PARLA DAVVERO”** ricordava una scritta in basso.

Accanto un altro cartellone pubblicizzava invece la **“Vescica Pro-tex: i tuoi reni ti ringrazieranno!”**. Una vescica da 1 litro, più capiente, per evitare le file e le attese alle toilette per signore, in discoteca come nei locali. Una rivoluzione!

Aeris sapeva che Yan faceva un lavoretto extra, e andò a cercarlo per chiedere se aveva qualcosa per lei.

– Non so, posso vedere di procurarti qualcosa. Di solito so appena due ore prima quando devo lavorare e cosa farò, quindi dovrai essere molto disponibile.

– Mi sta bene, fammi sapere.

Andò quindi dalla sorella in cerca di consigli, dopo il fallimento

delle trattative con la madre.

– Ehilà, ma guarda chi si vede, la mia sorellina preferita! – La guardò sorridendo. Aeris ricambiò il sorriso, contenta di rivederla anche se non era più come la ricordava da piccola!

– Fra un po' – continuò Shara – avrai 18 anni, giusto? – Aeris sapeva dove voleva arrivare la sorella.

– Vuoi una mano?! – canticchiò quest'ultima, canzonando lo slogan.

– È proprio per quello che sono passata – disse la più piccola delle due, sedendosi. – Mamma non ne vuole sapere. – Lo sguardo di Shara si incupì leggermente. – Non mi darà mai i soldi per l'interfaccia – concluse tristemente.

– Già... – sospirò la sorella – non riesce ad accettarlo.

– Che mi consigli di fare?

– Ora come ora, non saprei. La mia crew è in un periodo di magra. Non siamo ancora riusciti a eliminare i rischi dai nostri prototipi, nessuno vuole più le DigiDrugs. Quindi non ho soldi.

DigiDrugs: droghe digitali. Collegando all'interfaccia un apparecchio progettato appositamente da Shara, si poteva ottenere l'effetto di qualsiasi droga esistente. Un successo, se non fosse stato per il fatto che un paio di persone si erano ritrovate il cervello fritto. Aeris decise di non entrare nel fastidioso argomento, ma insistette sperando in un aiuto della sorella: – Farei qualsiasi cosa per avere l'interfaccia!

– Qualsiasi cosa? Proprio tutto?

– Tutto!

Shara abbassò il tono della voce, chiudendo la porta.

– Non una parola su quello che ti dirò – disse. – Con nessuno.

– Come? – domandò Aeris

– Non dovrei farti fare una cosa del genere... – Fece una pausa per organizzare le idee. – Abbiamo venduto delle informazioni segrete a una crew molto pericolosa. Ci sarà uno scambio fra 5 giorni, in pieno centro a Mars City.

– In centro a Mars City? – si stupì Aeris.

– È uno dei pochi posti dove non controllano questo tipo di attività. Non fare domande, non potrei risponderti – disse in tono categorico Shara.

– Ok, ok, va bene.

– Il punto è che loro ci daranno dei soldi, e noi una memoria con le informazioni. Esiste una complicata procedura per fare in modo che entrambe le parti abbiano quello che gli spetta senza essere truffati. In pratica, se non gli diamo l'informazione corretta loro non ci daranno i soldi. Ma non potranno accedere all'informazione completa fino a che non gli daremo una seconda chiave per lo sblocco.

– Marshaling Russel! – esclamò Aeris. Aveva sentito da Yan di questa tecnica di scambio.

– Esattamente. Il punto è che non possiamo permettergli di tenere quelle informazioni, sono troppo importanti. Un agente esterno ruberà quindi il disco subito dopo lo scambio, come se facesse parte di una terza crew interessata ai dati.

– Come?!

– Sì, hai capito bene, un furto.

– Un furto in pieno centro? Con tutti quei Controllori?

– Sì, tranquilla. Chi lo fa, sa come fare. Ha, diciamo, studiato direttamente sulla terra. Non so cosa si inventerà, ma so che non ha mai fallito.

– Mah... – sospirò Aeris. C'era qualcosa di maledettamente illogico in tutto ciò.

– Insomma, io che dovrei fare? – chiese poi.

– Quello che avrei dovuto fare io: il ladro verrà sicuramente inseguito dai Controllori. Tu dovrai stare nei paraggi, lui ti passerà l'oggetto con le informazioni durante la fuga.

– In che modo?

– Devi essere sveglia, ci sarà solo una possibilità, i Controllori non scherzano. Come te lo passerà non lo so neanche io, so solo che devi prenderlo e scappare.

– E poi?

– E poi devi correre al centro di riciclaggio e distruggere il disco. Semplice.

– È pericolosa come cosa, no? Mi hai dato troppe poche informazioni.

– Ti ho detto quello che so, ti manderò altre informazioni fra due giorni. Allora ci stai?

– Quanto ci guadagno?

– 15.000.

Non abbastanza, ma pur sempre qualcosa.

– Accetto.

– È pericoloso, se lo sa nostra madre mi uccide.

– Non lo saprà, stai sicura!

Prima di andare via Shara avvertì Aeris: – È come a dama, noi siamo una pedina. Se fallisci sono nella merda.

Aeris non credeva che Shara facesse anche quel tipo di “attività”. Ma ora era sua complice, e non aveva il diritto di giudicarla.

Due giorni dopo arrivò un pacco con una maschera biologica e una scansione olografica di colui che avrebbe dovuto scippare l’agente dello scambio. Si chiamava “Turrows”.

Aeris si soffermò un attimo a pensare all’assurdità della cosa: uno scippo a Mars City, in pieno centro, nell’anno 2115. Improporzionabile!

Nel pacco c’era anche una mappa dettagliata del luogo, con il punto preciso in cui Aeris avrebbe dovuto trovarsi.

Ripose tutto con cura, nascondendolo in un armadio, e si mise in attesa.

Il giorno fatidico, arrivò un messaggio cifrato da parte di Yan.

Era intitolato “Ti serve una mano?”. Aeris sorrise, leggendolo:

“Aeris sono Yan, ho trovato il modo di procurarti i soldi! C’è un minimo di rischio, ma non troppo. Stasera ci sarà uno scambio di informazioni tra due crew cittadine. Il mio compito è di impedirlo. Un nostro agente sottrarrà il disco alla crew compratrice, subito dopo lo scambio. Tu dovrai mimetizzarti tra la folla e farti passare il disco dall’agente. Gli darò la tua identificazione per questo. Dovrai poi scappare e distruggere i dati al centro di riciclaggio. Ti allego informazioni e mappa. Procurati una maschera. Se a cinque minuti dall’ora stabilita non ti vedrò all’appuntamento, agirò personalmente.”

Aeris, rimase pietrificata. Yan non gli aveva mai rivelato i dettagli del suo lavoro extra-studentesco, ma non pensava a niente di simile. Provò a telefonargli, ma l’amico non era rintracciabile. L’ID risultava inesistente. Un foglietto nel pacco gli aveva sconsigliato di chiamarlo, così come aveva fatto la sorella il giorno precedente.

Merda!, pensò. Rimase fino alle sette a rimuginare sul da farsi. Si

era messa tra due fuochi contrapposti, in una situazione assurda. Era molto tentata di lasciar perdere. Ma non avrebbe preso uno CosmoYen. Se invece andava, entrambi avrebbero contato su di lei e uno dei due non l'avrebbe pagata, anche se poi l'obbiettivo era lo stesso.

– Chissà in che guerra di poteri mi sono infilata – pensò ad alta voce.

Alla fine, decise di andare a fare la sua parte, in un modo o nell'altro. – Da Pazzi! – continuava a ripetersi. – Io ci provo – si decise infine – vediamo un po' che succede.

Arrivò al punto stabilito con un quarto d'ora di anticipo. Attese con nervosismo. Il sudore gli passava attraverso la maschera biologica e grondava dalla fronte. La paura iniziò a farsi sentire.

– Cosa diavolo ci faccio qui? – si domandava continuamente. C'erano dei Controllori un po' ovunque in quella zona. Ne aveva visti una decina. Il luogo non era molto frequentato, a quell'ora. Il sole su Marte era già calato, e Mars City aveva assunto colori suggestivi.

– Magnifico, ma io cosa diavolo ci faccio qui?

Verso le otto, vide arrivare da una strada laterale un uomo con passo veloce. Correva il rischio di farsi notare dai Controllori, pensò lei. Poco dopo una donna vestita da turista avvicinò l'uomo e iniziarono a parlare. Aeris notò il passaggio del disco dalle mani dell'uomo a quelle della donna, che come previsto ne controllò l'integrità. Dopo dieci secondi consegnò la sua borsa all'uomo. In contemporanea quest'ultimo diede una seconda chiave alla donna. La transazione si era conclusa. Intorno Aeris scorse altre "pedine" del gioco, che stavano controllando la riuscita dell'operazione. Erano a trenta metri di distanza da lei.

A un tratto un bagliore accecante invase la strada. I Controllori entrarono in allerta. Se Aeris avesse avuto, come loro, la vista a infrarossi, avrebbe visto un uomo sbucare dal nulla, tramortire la donna e prelevargli il disco.

Cinque secondi dopo il bagliore svanì e Aeris vide il ladro dirigersi verso di lei. – Non è Turrows, dannazione! – Si accorse in un attimo, guardandolo. *Sarà l'agente di Yan*, concluse mentalmente.

Era confusa, ma non era quello il momento di star lì a pensare. Quando l'uomo, braccato dai Controllori, fu a 3 metri da lei, venne tra-

mortito da un piccolo magni-scooter proveniente da destra. Aeris non l'aveva neanche visto. Riconobbe però Turrow alla guida del velivolo. Il fuggitivo, per potersi rialzare, attivò un altro dispositivo accecante. Aeris, senza vedere nulla, sentì qualcuno che le metteva in mano il disco con le informazioni, facendola poi cadere con forza due metri più in avanti. I Controllori, come previsto, non si accorsero di lei, ma si impegnarono a inseguire e bloccare i due fuggitivi, mentre a sua volta Turrows cercava di braccare l'altro ladro. Probabilmente sarebbero riusciti a fuggire, considerò Aeris, e iniziò a correre senza voltarsi verso il centro di riciclaggio. Non aveva la minima idea su chi le avesse passato la chiave. *Roba da pazzi*, continuava a pensare, correndo a più non posso.

All'ingresso del centro di **“Distruzione e riciclaggio”**, Aeris venne fermata da un tale che le bisbigliò passando: – Sei una pedina? Vieni con me.

Aeris riconobbe il messaggio e seguì il tale in una camera di decomposizione molecolare. Inserì di persona il disco con le informazioni nel decompositore e senza dire una parola tornò a casa.

Un'ora dopo un corriere le recapitò un pacco protetto. All'interno vi trovò 15000 Cosmoyen e un biglietto della sorella. – Ottimo lavoro, grazie. Non parleremo mai più di questa faccenda. Shara.

– Deve averla vinta Turrows – si disse Aeris, ancora sconvolta. – Speriamo che Yan non si sia inguaiato per colpa mia.

Il giorno dopo, però, le arrivò un altro pacco protetto. Conteneva un assegno elettronico con altri 15000 Cosmoyen.

– Ottima azione. Il nostro agente ha avuto successo. La tua parte è stata ottima. Mai più una parola a riguardo, per favore. Yan.

Aeris rimase smarrita. Qualcosa non tornava... L'unica spiegazione è che i ladri, una volta scappati, si fossero in qualche modo messi d'accordo. Ma era molto improbabile.

– Distruggerò ogni traccia, e chisseneffrega... – concluse Aeris. Sperò con tutto il cuore che la faccenda si fosse chiusa lì, anche se aveva una tremenda paura che non lo fosse. Quello che era certo è che non avrebbe mai più fatto una cosa simile.

A ogni modo tutti i dubbi e le incertezze si dissiparono al pensiero

di aver risolto il suo problema economico! Ne aveva ancora uno, però, da risolvere.

La madre non aveva più argomentazioni.

– Ho trovato i soldi e installerò l'interfaccia neurale. Se non mi vorrai più qui, me ne andrò da Shara. – affermò categorica Aeris. La madre uscì dalla stanza sbattendo la porta, sconfitta. Tornò poco dopo: – A proposito, come hai fatto a trovare i soldi? Non c'entrerà tua sorella? – chiese in tono minaccioso.

– Non lo saprai mai! – ribatté Aeris. – Shara non c'entra, comunque.

– Mmm – mugugnò la madre, ma sapeva che era inutile insistere.

Il giorno del suo diciottesimo compleanno, Aeris tornò alla Protex. Aveva fissato l'appuntamento due settimane prima. La fecero accomodare nella sala operatoria e firmare delle carte di presa visione per i rischi.

Un'assistente umano le rivolse parola: – Ha già deciso che protesi installare? Ha tre scelte a disposizione.

Aeris consegnò un foglietto elettronico con i codici delle protesi da lei scelte. L'assistente inserì i dati nel computer che avrebbe eseguito l'operazione, e disse ad Aeris con un sorriso: – Bene, si spogli e si sdrai nel lettino. Al suo risveglio ci sarò io ad assisterla.

L'operazione andò bene. Al risveglio, fu una sorpresa per Aeris scoprire di poter comandare due nuovi organi. La portarono in una stanza e le insegnarono le tecniche basilari di controllo dei nuovi muscoli. In un paio d'ore imparò i movimenti fondamentali. Avrebbe fatto ulteriori progressi con il passare del tempo.

A casa, la madre le aveva organizzato una festa a sorpresa. C'erano le sue amiche, Yan, sua sorella! Erano tutti lì.

– Dai, facci vedere! – le chiesero, quasi in coro.

Aeris mostrò la piccola interfaccia neurale, inserita sottopelle vicino alla nuca. – Questa è l'interfaccia. – spiegò.

– E i ... pezzi? – chiese Barbara, sua compagna di corso.

– Il primo non lo potete vedere, è la mitica vescica aggiuntiva da 1

litro che risolverà tutti i miei problemi in discoteca!

– Mitica! Ho visto la pubblicità!

– Vai avanti... – Erano tutti impazienti.

Si udì una vocina stridula uscire dal torace all'altezza dello sterno:

– Un attimo di pazienza, per favore! – Tutti si zittirono, per sentire meglio. Un'altra vocina, simile, affermò:

– Fatemi respirare!

Aeris si mise a ridere.

– Non mi dire che sei tu che comandi queste voci? – chiese Yan.

Aeris si sollevò la maglietta. Due piccole bocche, installate nella parte inferiore dei seni, sorridevano.

– Ahhh, libertà! Come va, gente? Che c'è da guardare? – dissero in coro le due nuove arrivate.

La madre di Aeris si pietrificò. Non ci poteva credere!

– Tette parlanti! – disse Aeris ridendo. Sapeva già che avrebbe scatenato l'invidia di tutte le amiche, e che quella notte avrebbe dormito al freddo, sotto a un ponte.

– Sei completamente pazza!– disse, ridendo a sua volta, la sorella.

– Sono belle, eh? – continuò la ragazza sotto lo sguardo incredulo e divertito dei presenti – È difficile farle parlare, ma basterà un po' di allenamento.

– Chissà la faccia del tuo prossimo ragazzo! – commentò Thera, un'altra sua compagna.

– Dai, falle parlare ancora!– incitò Yan divertito.

– Sì, come si chiamano? – chiese Shara. Poi rivolgendosi a loro: – Come vi chiamate, signorine?

Aeris si concentrò. – Un attimo, aspettate un attimo! Non è finita qui! – urlò una terza vocina, ancora più stridula delle prime due.

Aeris non riuscì a trattenere una risata, vedendo che i presenti non capivano da dove venisse il suono. Le due nuove bocche non si stavano muovendo.

– Quaggiù! Sono quaggiù! – ripeté la vocina, proveniente dal basso ventre.

– Quaggiù! – ripeté Aeris, che stava scoppiando.

La madre realizzò, e svenne.

Il foglietto pubblicitario che Beta51 non aveva ancora distrutto era sempre sul tavolino:

–Protex! Che cosa vi direbbe se potesse parlare!?

Thomas Laguzzi, è nato a Cuneo il 18 dicembre 1983 e vive a Siena, ha conseguito il diploma di laurea in Ingegneria Informatica a Pisa e attualmente lavora come sviluppatore di software CAD/CAM.

Da sempre legge racconti di fantascienza, cimentandosi nella scrittura proprio grazie al premio Oltrecosmo e ai gruppi di discussione su Internet.

Successivamente ha scritto alcuni articoli tecnici sulla programmazione e alcuni racconti brevi. Altra sua grande passione è la musica, suona la chitarra da diversi anni. È forse da lì che nascono le sue storie?

Francesco Zanolla
Stazione terminale

*Credo nella non esistenza
del passato, nella morte
del futuro e nelle infinite
possibilità del presente
(J.G. Ballard)*

Contaminazione latente.

Strisce di sangue secco sulle mani, tagli profondi e sottili come trame spettrali.

Graham faticava a ricordare come se li fosse procurati. Da quando era partito aveva sviluppato una difficoltà crescente a gestire la memoria a breve termine.

Non sentirti eccitato se la pensi.

Scendere. Salire.

Ipotizzò che potesse essere stato quando s'era arrampicato per scavalcare la recinzione bordata di filo spinato rugginoso. Aveva perso i guanti. Da giorni probabilmente, anche se non aveva idea di dove potesse essere successo.

Ricordò quanto aveva letto mesi prima, a proposito dei disturbi della memoria a breve termine come possibili sintomi preliminari di febbre subcorticale.

Passarle un filo di lingua tra le costole, leccando le sue ferite immaginarie come fiori di loto.

Intendeva trascorrere la notte al riparo, nella piccola piattaforma della torretta d'avvistamento che si alzava a pochi metri.

Così, salì rapidamente la scaletta, e una volta in cima tirò fuori dallo zaino il sacco a pelo, srotolandolo a ridosso dell'alto parapetto in cemento che cingeva la piattaforma.

Dimenticare i giochi pomeridiani del primo anno di matrimonio.

La luce della sera tardo autunnale tingeva il cielo di riflessi bruniti d'acciaio.

Dormire. Non sentiva di aver bisogno d'altro, per il momento.

Dormire. E sognare.

...la salmodia ovattata dell'ennesimo telegiornale satura con discrezione il vuoto pneumatico della cucina immersa nella luce fredda che scende dal soffitto.

Lui si avvicina piano, da dietro, sussurrandole all'orecchio poche parole...

Area di crisi.

L'acqua luccicava tra gli isolotti sassosi.

Appoggiato al parapetto della torretta, come se si stesse affacciando alla balconata di un palazzo patrizio, Graham guardava verso il fiume, la cui ampia curva lambiva per un lungo tratto la cinta perimetrale della base aerea.

Dimenticare i giochi pomeridiani del primo anno di matrimonio.

Dal greto arrivava odore di fango umido. Aroma di piena.

La base era abbandonata da almeno quindici anni. Da quando l'ondata epidemica di febbri subcorticali aveva toccato il suo primo picco di virulenza, costringendo il governo a un drastico ridimensionamento della spesa pubblica per dirottare quante più risorse possibili verso le attività connesse al contenimento dell'epidemia. La chiusura della struttura e la diffusione del contagio avevano provocato un rapidissimo spopolamento di tutta la regione.

Passarle un filo di lingua tra le costole, leccando le sue ferite immaginarie come fiori di loto.

Anche a distanza di anni, benché la situazione, almeno per quel che riguardava il nord del paese, potesse dirsi stabilizzata, pochissimi dei vecchi abitanti sopravvissuti avevano fatto ritorno alle loro case.

Continuando a ispezionare il letto del fiume, la sua attenzione si appuntò su un tronco biforcuto e completamente scortecciato. Simile a una carcassa antidiluviana, presidiava una lingua di ghiaia smossa appena al di là del ponte della statale, che si sollevava dal greto nel chiarore mattutino come lo scheletro di un sogno non ancora del tutto dissolto.

Gli parve di ricordare di esserci passato sotto, il pomeriggio precedente, poco prima di avventurarsi lungo la recinzione alla ricerca di un varco. Una nebulosa sensazione di confortevole riparo, all'ombra delle arcate di cemento scabro lambite dai rivoli timidi dell'acqua.

Non sentirti eccitato se la pensi.

Dopo aver riavvolto il sacco a pelo, si preparò a perlustrare l'area centrale della base.

...Che c'è di buono?

Lei non smette di indugiare con lo sguardo sulla propria immagine riflessa dalle superfici del piano di lavoro e dei mobili.

Per un istante la voce di lui si sovrappone a quella dello speaker intento a riferire del nuovo pacchetto di misure legislative per il controllo e il contenimento epidemico nelle regioni meridionali, ma lei sembra riaversi solo qualche minuto più tardi, quando viene annunciato che, secondo fonti attendibili del Ministero dell'Interno, Kevin Aton e la sua carovana si stavano dirigendo verso il confine a nord est...

L'armata della luce.

Badando a tenersi basso tra le erbe alte che ricoprivano buona parte del terreno, aveva raggiunto la sommità del terrapieno scabro e cespuglioso, a forma di mezzaluna, che proteggeva il grande spazio dove si intersecavano le piste di decollo.

Passarle un filo di lingua tra le costole, leccando le sue ferite immaginarie come fiori di loto.

La geometria ondulata degli hangar abbandonati aveva un che di remoto.

Dunque erano già arrivati.

Tirò fuori il binocolo dalla tasca del giubbotto.

Almeno una trentina di persone si adoperavano alacremente per ripulire dai detriti e dalle erbacce i nastri di asfalto consunto delle piste.

Non sentirti eccitato se la pensi.

Li aveva sempre immaginati come una masnada di sbandati, residuati fuori tempo massimo dell'età perduta della Contestazione e dei Figli dei Fiori. Un branco di hippies fumati e smarriti in una dimensione di perenne deliquio e utopia. Stampa e TV d'altra parte non faceva-

no nulla per smentire o riorientare questa percezione diffusa.

Invece, vederli all'opera in plotoni disciplinati e ordinati, in tuta da lavoro, armati di decespugliatori, motoseghe e cesoie, mentre sopra al tetto della torre di controllo un altro gruppo si adoperava per montare un traliccio modulare, su cui sbocciavano cinque grandi parabole come fiori biomeccanici, gli fece pensare a una sorta di piccolo esercito. Un esercito minuscolo, efficiente e fanatico, votato a una qualche criptica forma di salvezza, di cui Stella aveva scelto di diventare un araldo.

Dimenticare i giochi pomeridiani del primo anno di matrimonio.

...più tardi, mentre lei dorme raggomitolata in posizione fetale, coperta solo da un angolo di lenzuolo e dai veli soffici di uno spazio-tempo personale, lui passa in rassegna per l'ennesima volta il materiale che qualche settimana prima ha trovato, malamente nascosto nel fondo di un cassetto della credenza in sala da pranzo.

Vari articoli di giornale che parlavano di Kevin Aton e della Chiesa Atea del Transito Stellare da lui fondata.

Le fotocopie di una mappa astronomica, su cui era stata cerchiata a penna la zona intorno a Sirio, alfa Canis Maior.

L'immagine, estrapolata al microscopio elettronico, del virus NG H16, responsabile dell'infezione subcorticale.

Il referto del pronto soccorso che certificava l'interruzione spontanea di gravidanza verificatasi alla quinta settimana.

L'esito positivo della successiva biopsia endometriale.

Dopo aver riposto tutto nel cassetto, tranne i ritagli di un articolo che si ripromette di leggere la mattina dopo, torna a coricarsi. Si accinge a passare il resto della notte combattendo la sensazione, ormai reiterata da alcune settimane, di essere costantemente altrove.

Cerca allora di concentrarsi sul respiro di lei. Vuole catturare il ritmo regolare e lento delle sue inspirazioni ed espirazioni, ed adeguarvi le proprie.

Dimenticare le ipotesi di mitologie post-apocalittiche nei tracciati che collegano le stelle...

Nella torre di controllo.

– Che cosa le fa pensare che io stia nascondendo sua moglie?

Non sentirti eccitato se la pensi.

La domanda suonava del tutto priva di ironia, sarcasmo o supponenza. Nella penombra della sala trasmissioni della torre di controllo, Graham si accorse di non avere, in effetti, alcun elemento valido per articolare una risposta.

Seduto di fronte a lui, Kevin Aton continuava a cincischiare svagatamente con un mozzicone di matita. Quell'ex enfant prodige dell'astrofisica, quando ancora si chiamava Travis Maitland, e dirigeva a soli venticinque anni il dipartimento di Astronomia della più importante università dello stato, sembrava veramente desideroso di capire da dove nascesse la convinzione di Graham.

Dimenticare i giochi pomeridiani del primo anno di matrimonio

– Il nostro è un gruppo ad adesione spontanea e gratuita – proseguì alzandosi e iniziando a misurare a passi lenti la sala che aveva trasformato nel suo spartano alloggio – La può considerare una specie di libera associazione. Non siamo soliti costringere le persone. Figuriamoci rapirle.

Era salito alla ribalta delle cronache vent'anni prima, quando di fronte ai primi casi conclamati di febbre subcorticale aveva sostenuto l'origine extraterrestre del virus: si trattava di un arma biologica messa a punto da una civiltà aliena allo scopo di fare pulizia e permettere agli extraterrestri di insediarsi su di un pianeta meno caotico e affollato.

– Potrei fornirle i dati di tutte le persone che sono nella base al momento. Siamo soliti registrarli e catalogarli. E se ancora non fosse convinto, potrei farle visitare il dormitorio che abbiamo allestito nell'hangar 17. Al momento sono tutti lì. Hanno lavorato sodo e sono molto stanchi. Potrà tranquillamente constatare che sua moglie non c'è.

Graham esitò. Schegge di ritmi dispari gli vibravano nel cervello, preda dell'inesorabile coazione a espellere gli strati temporali più recenti.

Passarle un filo di lingua tra le costole, leccando le sue ferite immaginarie come fiori di loto.

Forse quello strano sacerdote di un culto del cargo galattico aveva ragione. In effetti non gli sembrava di essere riuscito a scorgerla tra le squadre al lavoro sulle piste e sul tetto della torre di controllo. Eppure, sforzandosi per riuscire a concentrarsi e a ricordare, credeva di aver percepito la presenza di Stella mentre vagava tra le rampe e i serbatoi in disuso, nel chiarore esteso e poco denso di un antimeriggio incerto,

poco prima che lo scoprissero.

...la luce crescente del mezzogiorno attraversa le veneziane e traccia regioni d'ombra dai confini netti sulle ante degli armadi e sulle pareti. Da poco meno di un'ora, lei orbita indecisa tra la finestra e la stanza da bagno, con mosse lente e quasi automatiche. Seduto ai piedi del letto, lui considera ancora una volta le possibilità che non ha smesso di analizzare per tutta la notte.

In un certo senso, lei non ha mai lasciato l'ospedale. Non con lui almeno.

La nostalgia che sente pulsare ogni giorno attraverso la carne e i pensieri non coscienti.

E adesso lei sta per partire. Ne è certo ormai. Isolata nella capsula ergonomica di un'ossessione morbida ma implacabile, di cui i reperti nel cassetto della credenza non sono che elementi modulari, attende paziente che il conto alla rovescia giunga al termine.

Quando la vede sparire per l'ennesima volta oltre la soglia del bagno, si alza, e gli balena in mente per un attimo fugace l'idea di seguirla e di sabotare quell'elaborata procedura di lancio psichica con un tocco, una carezza, un qualsiasi gesto che li riporti alla quotidianità fossile di prima del ricovero.

La vertigine lo fa quasi vacillare.

È allora che opta per la cucina e la cerimonia spenta del caffè, ma non se ne cruccia più di tanto: sta imparando a scomporre gli eventi del mondo nei loro archetipi geometrici e a ricollocarli sul proprio piano esistenziale secondo coordinate sempre nuove...

Sentiti eccitato prima di leccare le sue ferite immaginarie e ricordare i giochi pomeridiani del primo anno di matrimonio.

Dopo essersi accertati che non avesse con sé armi o apparecchi audiovisivi, Aton e i suoi lo avevano lasciato libero di andarsene. O di restare. Avevano evidentemente valutato che quello zombi smagrito e silenzioso con le mani coperte di cicatrici recenti non costituiva una minaccia per il proseguimento della loro liturgia.

Con l'installazione e la messa in funzione della celle a combustibile per alimentare gli impianti, i lavori per l'allestimento della Stazione di Transito erano terminati a metà del pomeriggio.

Senza uscire dal bozzolo verde oliva del suo sacco a pelo, Graham si mise a sedere sull'erba umida che copriva la sommità del terrapieno. Costellazioni sconosciute iniziavano ad affacciarsi in cielo, divenendo gradatamente più vivide, mentre l'aria si faceva più pungente e l'orizzonte più buio.

Centinaia di lampade alogene segnavano i bordi del reticolo di piste di decollo spargendo sull'ampia superficie un alone diffuso di luce ambrata. Seduti in circolo sul tetto della torre di controllo, gli adepti attendevano che Aton completasse l'allineamento delle parabole per lanciare il primo impulso verso il cielo. Schemi spaziali e parametri di dislocamento temporale come formule salvifiche di una preghiera cifrata.

Graham cercò di nuovo il suo sguardo. Seduta accanto a lui sul crinale del terrapieno, le ginocchia al petto, Stella lo fissava benevola. Le forme di una presenza infestante che aveva visto danzarle in fondo alle pupille nei mesi precedenti sembravano sparite.

Come aveva sospettato, Aton gli aveva mentito, mentre il suo istinto e le sue sensazioni, instabili come smagliature quantistiche nel tessuto dei pensieri, non lo avevano mai ingannato. Due ore prima, lei lo aveva raggiunto in cima al bastione, uscendo dal labirinto dei bunker e dei silos arrugginiti della centrale di lancio dei missili antiaerei.

Lei gli porse finalmente una mano, il primo tentativo di contatto da quando si erano ricongiunti. Le loro dita si sfiorarono senza intrecciarsi. Lei sorrise. Lui sospirò.

Fu allora che udì il rumore di elicotteri in avvicinamento.

...Dopo aver scioccato la comunità accademica con la teoria dell'attacco virale alieno, Maitland si era ritirato per cinque anni dalle scene.

Quando era tornato a far parlare di sé, mentre l'epidemia impazziva e alcuni dei paesi più colpiti barcollavano sul baratro del collasso civile, aveva cambiato, assieme al proprio nome, anche la propria interpretazione dei dati. Una sorta di rielaborazione del lutto applicata alla catastrofe, che la sublimava dandole significato.

Secondo Travis Maitland/Kevin Aton, lo scopo ultimo degli alieni era separare la pula dal grano, vagliando le capacità e la resistenza della razza umana, per prepararla a ricevere i doni della saggezza co-

smica e dell'armonia universale, doni che soltanto la superiore tempra dei superstiti, provvisti di un codice genetico che li rende inattaccabili dal virus, avrebbe potuto fare fruttare per il bene comune.

Così, gli adepti della Chiesa Atea del Transito Stellare vivevano attendendo il momento del grande incontro, tra esercizi ginnici e meditazioni spirituali. Organizzati in gruppi coordinati e spesso guidati dallo stesso Aton, battevano le zone desolate e spopolate alla ricerca di vecchie basi militari, installazioni industriali dismesse, grandi isole spartitraffico nel cuore di sistemi viari ormai in disarmo per farne luoghi nuovamente sacri: stazioni di transito terminali e cattedrali laiche le cui guglie erano antenne paraboliche di trasmissione, impegnate a mandare in onda verso Sirio, secondo scansioni periodiche, il codice che doveva guidare la calata delle creature dell'oltrespazio, portatrici della nuova salvezza e della pace stellare.

L'articolo si concludeva tracciando alcuni superficiali paralleli tra il movimento di Aton e altre sette millenariste, (i Raeliani con il loro curioso sincretismo tra scienza e religione, il sinistro culto suicida del Tempio Solare...) che erano fiorite alcuni decenni prima delle disastrose epidemie di febbri subcorticali.

Dopo aver riposto il ritaglio nella credenza, Graham finì svogliatamente il caffè oramai freddo...

Olocausto neurale.

La brezza della notte si era fatta piuttosto tagliente. Sul tetto della torre di controllo, il tenente Austin si strinse nel giubbotto da pilota mentre Kevin Aton, le mani sprofondate nelle tasche di un impermeabile piuttosto stazonato, continuava a guardare verso lo spiazzo dove i due elicotteri della polizia erano atterrati.

– Il tipo si è presentato qui ieri pomeriggio – ricapitolò. – A dire il vero, non si è presentato. Lo abbiamo sorpreso che vagava nell'area della base. Cercava la moglie. Non sembrava pericoloso. Solo un po', come dire, confuso. Era convinto che la moglie si fosse unita al nostro gruppo. Gli abbiamo spiegato che così non era e lo abbiamo lasciato andare. Non mi chiedo perché ha deciso di restare comunque...Ma chi è?

Austin si accese una sigaretta e iniziò a sciorinare una sintesi del rapporto che aveva già cominciato a stilare prima di decollare.

– Graham Novotny, trentasei anni, programmatore. Sposato da cinque anni con Stella Saunders, trentadue anni, insegnante elementare. I genitori di entrambi morti durante il terzo picco. Niente figli. D'altronde, di questi tempi, è la prassi, no? Insomma una coppia normale. Direi quasi banale. Poi, sei mesi fa lei incorre in un aborto spontaneo per un fibroma non diagnosticato preventivamente. E cade in depressione. Novotny inizia a disertare il lavoro per starle vicino. Si licenzia. Si barrica praticamente in casa con lei, riducendo ai minimi termini le relazioni sociali...

– Come ha già detto lei, di questi tempi è la prassi. Nei nostri gruppi ci sono parecchie persone che hanno attraversato momenti simili.

– E ora come stanno?

– Meglio. Adesso almeno hanno uno scopo. Un obiettivo...

– E infatti anche Novotny si era convinto, per qualche oscuro motivo, che la moglie stesse meditando di lasciarlo per aggregarsi alla sua combriccola. La sua era diventata una specie di ossessione. Poi, due giorni prima di sparire, si è sottoposto alla serie completa dei test di Vaughan. Credeva di aver contratto il virus subcorticale. In realtà non si è mai presentato a ritirare gli esiti. Ha lasciato casa per venire qui.

– Già, ma la moglie in realtà dove è finita. Ne avete idea?

Austin scosse lentamente il capo.

– L'abbiamo trovata a casa, nella vasca da bagno. Deve averla sorpresa nel sonno. Forse l'ha stordita con i tranquillanti. Ha rotto lo specchio, probabilmente a mani nude, e con una scheggia le ha tagliato le vene dei polsi.

Kevin Aton soffocò un colpo di tosse.

Sul piazzale gli agenti scortavano Novotny, ammanettato, verso gli elicotteri.

...ombre molli si sollevano dal terreno mentre Stella danza leggera ai piedi dell'antenna sul tetto della torre di controllo e il respiro freddo della nebbia notturna, già in dissolvenza tra gli arbusti lungo l'argine, rivela la permanenza dolce di una pulsione latente.

Graham siede in cima al terrapieno coperto di brina ghiacciata, contemplando il reticolo ancora illuminato delle piste sotto il lenzuolo comatoso del cielo che schiarisce.

Più tardi, nella penombra non euclidea della sala trasmissioni,

ascolteranno insieme il canto del radiofaro che chiama gli angeli dello spazio profondo.

Intanto, le loro infinite identità temporali, ora eternamente riflesse e moltiplicate dalla spirale delle curve di probabilità, si immergono nella luce di miliardi di supernovae.

Nel continuum pacificato della Stazione Terminale hanno finalmente la certezza di non essere soli.

Francesco Zanolla, Trentadue anni, vive in provincia di Treviso, dividendosi tra un lavoro (che spera di cambiare quanto prima), e alcune passioni: il cinema, i libri, un gruppo teatrale e ovviamente la scrittura. Autori culto: William Burroughs, J.G.Ballard, Thomas Pynchon. Registi: Stanley Kubrick, Joel e Ethan Coen, John Carpenter.

Indice

Prefazione.....	5
La consistenza delle idee.....	7
Tre robot per l'ispettore Prati.....	16
Sette giorni.....	25
Autistico.....	34
Contratto con la SA.....	43
Clarisse McClellan non è morta.....	51
I flagelli urlanti.....	58
Diversi tra i diversi.....	69
Protesi.....	78
Stazione terminale.....	90